

CAPITOLO I

1. IL CAMMINO VERSO LA COSTITUZIONE DEL 1889

1.1 Un inquadramento storico

Per poter compiere uno studio della Costituzione del 1889 è necessario riassumere sommariamente le vicende storiche del Giappone.¹ Analizzando la storia del Giappone, si possono riscontrare molteplici tratti comuni con quella dell'Occidente, anche se sussistono delle differenze che la rendono del tutto particolare.

Si hanno poche notizie certe sulla preistoria di questo Paese; gran parte degli studi sostiene che le isole del Giappone furono abitate da tribù indipendenti (*Uji*), governate da capi ereditari. I capi affermavano di discendere da varie divinità del cielo e della terra; anche gli altri membri del clan, tuttavia discendevano, sia pure indirettamente, dalla divinità della tribù, e risultavano parenti del capo. Ogni *uji* riteneva quindi di avere un antenato-fondatore divino: l'*Ujigami* che proteggeva la comunità. I capi-tribù avevano soprattutto una funzione religiosa da cui direttamente ne discendeva una politica, infatti, potevano conoscere la volontà dell'*ujigami*, e pertanto esercitare le funzioni di governo effettuando un diretto controllo sui membri del clan. Nelle *uji* vi erano lavoratori, dipendenti dai capi, che coltivavano le terre o fabbricavano

¹ Per una visione più approfondita della storia del Giappone si veda P. Corradini, *Il Giappone e la sua storia*, Bulzoni, Roma, 1999; e R. Storry, *Storia del Giappone moderno*, Sansoni, Firenze, 1962. Questi sono i libri da cui ho tratto le mie conoscenze sulla storia generale del Giappone.

armi e altri oggetti essenziali, e schiavi appartenenti alle singole famiglie (*Ie*).

Fino al VI secolo si perpetuò una semplice “teocrazia di tribù”. Tra queste, una aveva un ruolo dominante: quella di *Yamato*. I suoi capi si facevano chiamare “Imperatori” e affermavano di provenire dalla Dea del Sole *Amaterasu Ōmikami* (la maggiore divinità tra quelle delle tribù). Gli imperatori esercitavano la loro autorità innanzitutto nelle cerimonie religiose, che propiziavano i raccolti ed il benessere della comunità, e inoltre intervenivano a risolvere i conflitti che sorgevano tra diverse *uji*. I loro simboli del potere erano lo specchio, la spada e il gioiello.

Questa è la versione che più si avvicina probabilmente alla verità storica; ma nella tradizione tramandata in Giappone, e che fino alla fine della Seconda Guerra mondiale era proibito mettere in discussione, il Giappone sarebbe nato come Stato con la conquista dell’arcipelago da parte di *Jinmu Tennō* discendente della dea *Amaterasu Ōmikami* l’11 febbraio del 660 a.C. Una data che ancora oggi è considerata festa nazionale, anniversario della fondazione del Giappone. *Jinmu Tennō* sarebbe stato il primo “sovrano celeste” e l’attuale Imperatore *Akihito* discenderebbe direttamente da lui.

Progressivamente gli *Ujigami* persero d’importanza ed i capi delle *uji* divennero sempre più dipendenti dall’Imperatore, al quale dovevano essere resi determinati servizi a corte, come la guardia o i riti sacrificali. Il potere dei capi delle *uji* venne così perdendo consistenza. In particolare con il trascorrere degli anni, l’influsso della civiltà cinese e le continue immigrazioni dal continente resero necessaria una più complessa organizzazione accentrata. Sul modello cinese si costituì un vasto impero, nel quale i capi-tribù divennero alti dignitari dando vita ad una burocrazia civile, che dominò il Giappone dal VII al XII secolo. I dignitari divennero ben presto dei veri e propri signori feudali; fra questi, il clan familiare *Fujiwara* s’impadronì del potere, fornendo una serie di

dittatori civili (*Kampaku*), che tennero l'Imperatore sotto tutela. Si formò così la tradizione che, mentre l'autorità imperiale sussisteva solo di nome, il potere reale era nelle mani degli alti funzionari di determinate famiglie.

Dal XII al XV secolo si costituì al potere un'aristocrazia militare. I vari signori locali avevano fatto proprie le terre, che erano state date loro dall'Imperatore solo in consegna, e avevano reso i loro coloni una sorta di servi della gleba. Si governavano in maniera sempre più autonoma, senza pagare più i tributi al governo centrale, indebolitosi progressivamente. Avevano costituito anche dei propri corpi di guerrieri: i *Samurai*.

L'Imperatore allora nominò *Shogun* (generalissimo) il più potente di quei signori locali, conferendogli ampi poteri. Lo *shogun* esercitava i poteri assegnategli per mezzo dei suoi ufficiali (vassalli), sparsi per il territorio, dando origine così ad una potente aristocrazia militare. Si stabilì quindi un duplice governo: uno civile-religioso, costituito dall'Imperatore e dai suoi dignitari di corte del clan *Fujiwara* – i quali esercitavano la sovranità in suo nome nelle materie civili (l'educazione, i costumi, le cerimonie religiose) – e l'altro militare, formato dallo *shogun* e dai suoi vassalli – che manteneva l'ordine e garantiva il rispetto delle leggi. Quest'ultimo, più forte giacché la sua autorità si reggeva sulla violenza, restrinse sempre più l'ambito del primo che finì per restare con poteri per lo più soltanto nominali. Le basi del governo erano sempre teocratiche – infatti l'Imperatore era massimo sacerdote del rito scintoista – mentre lo *shogun*, diventato ormai ereditario, governava di fatto il Paese servendosi dei suoi ufficiali, i quali tuttavia tendevano a rendersi, a loro volta indipendenti. Si costituiva così un sistema feudale.

Tra il XV e XVI il secolo si verificò la trasformazione dei vassalli (gli ufficiali locali) dello *shogun* in veri e propri baroni feudali (*daimyo*). Il

Giappone si venne a comporre così di un'infinità di piccoli domini governati dai *daimyo*, che avevano trasformato il proprio possedimento in una sorta di principato al cui interno godevano di un potere quasi assoluto. Tale situazione cambiò radicalmente verso la metà del 1500, grazie anche all'introduzione, da parte dei portoghesi, delle armi da fuoco.² L'introduzione delle armi da fuoco contribuì notevolmente a modificare l'assetto politico del Paese: la potenza di un *daimyo* si cominciò a valutare in base alla quantità di fucili posseduti e, quindi in base alla sua forza offensiva.

Soltanto i feudi più ricchi e vasti riuscirono a sopravvivere alle lotte per la supremazia che ben presto scoppiarono. Ebbe inizio un processo di accentramento del potere che condusse in breve all'unificazione del Paese. Protagonisti di questa trasformazione furono nell'ordine *Nobunaga Oda*, *Hideyoshi Toyotomi* e *Ieyasu Tokugawa*, che sono appunto ricordati nella storia del Giappone come i tre unificatori. L'ultimo dei tre, *Ieyasu Tokugawa*, riuscì ad impadronirsi del potere nel 1600, ed ottenne dall'Imperatore il titolo di *shogun* col diritto di trasmetterlo per via ereditaria, dando vita ad una dinastia che avrebbe governato per 250 anni.

La figura dei *Daimyo* però non scomparve, si distinsero in quelli che erano stati alleati di *Ieyasu Tokugawa* durante la lotta per il potere, i cosiddetti *fudai*, e quelli che si erano trovati invece nel campo avverso, i *tozama*. *Ieyasu* si preoccupò di dare un nuovo assetto ai feudi (circa 300), in modo da far sì che mentre i *fudai*, fedelissimi, potessero confinare reciprocamente, i *tozama* si trovassero isolati, immersi in mezzo a feudi *fudai*, cosicché fosse impossibile ogni coalizione. Tutto questo assicurò la stabilità politica al Paese. Sempre al fine di garantirsi da ogni proposito d'indipendenza e di rivolta, da qualsiasi parte

² Grazie all'abilità degli artigiani giapponesi che eseguivano ottime copie delle armi europee, la diffusione di questo nuovo mezzo offensivo fu rapidissima.

venisse, stabilì anche il cosiddetto sistema *Sankin-kotai*, in base al quale, tutti i feudatari indistintamente, furono obbligati a risiedere a Edo³ per tre mesi l'anno, e lasciare nella capitale la propria famiglia in ostaggio per i restanti mesi. Oltretutto non potevano far visita all'Imperatore che risiedeva a Kyoto (rinchiuso negli inaccessibili recinti dei sacri palazzi), ed era loro vietato entrare in rapporti con gli altri Stati, se non con l'autorizzazione del governo centrale. Era loro concesso, tuttavia, di amministrare liberamente i propri feudi (*han*), purché non venissero in conflitto gli uni con gli altri.

Gli *shogun* della famiglia al potere, i *Tokugawa*, che esercitavano il proprio governo (*bakufu*) sulla nazione giapponese, truncarono completamente (politica del *Sakoku*) le relazioni con le Potenze occidentali⁴ nel 1646, affinché nessun ambizioso *daimyo* potesse ricevere aiuti dallo straniero. Nei confronti del mondo esterno si mise in atto una chiusura sempre più rigida. Gli apporti di tecnologia militare da parte dell'Occidente, recepiti a seguito dei rapporti commerciali sviluppatisi negli anni precedenti, erano ritenuti oramai sufficienti; si pensava che a lungo andare la presenza degli occidentali, commercianti e missionari, fosse destabilizzante per il regime. Furono espulsi tutti gli stranieri e allo stesso tempo fu vietato alle navi giapponesi di uscire dalle acque del Paese⁵. L'isolazionismo portò al risultato di una continuità più netta fra confini ed identità nazionale.

Queste misure mostrano la pressante insicurezza del regime *Tokugawa* che temeva gli stranieri da un lato come possibili conquistatori e dall'altro perché avrebbero potuto portare ad un progresso tecnologico; un progresso che sarebbe potuto essere

³ Città di residenza degli *shogun*; l'attuale Tokyo.

⁴ Ad eccezione dell'Olanda.

⁵ Qualsiasi giapponese che si fosse recato all'estero non avrebbe potuto più far ritorno in patria; se catturato sarebbe stato condannato a morte.

adottato dai *daimyo* nemici contro il regime. Il potere del governo sciogunale era basato unicamente sulla forza (militare e di coalizione) e non sul riconoscimento di un'autorità legittima. Lo *shogun* doveva continuamente preoccuparsi di conservare la propria potenza per non essere spodestato; doveva garantirsi la fedeltà dei feudi più grandi, che poteva essere conservata solo mantenendoli disuniti e deboli.

Una sola porta fu lasciata aperta sul resto del mondo e fu l'isoletta di Deshima, di fronte Nagasaki, dove continuò ad essere ammessa la presenza di mercanti cinesi ed olandesi. Gli olandesi erano accettati solo perché protestanti.⁶

Nel 1853 il commodoro americano *Mattehew C. Perry* indirizzò allo *shogun* la richiesta di aprire il Giappone al commercio estero, concedendo un anno di tempo per la risposta. Questo accadeva poco più di dieci anni dopo la guerra dell'Oppio, che aveva visto la Cina sconfitta e umiliata, nel tentativo di respingere le medesime richieste inglesi.⁷ Il governo sciogunale consapevole della debolezza economica e militare dovuta all'arretratezza tecnologica del Paese, si piegò e aprì i negoziati. Lo *shogun*, stretto tra le polemiche che dilaniavano la sua corte, firmò un trattato temporaneo che apriva agli americani due porti col permesso di stabilire un consolato. L'apertura di un consolato implicava la residenza stabile di cittadini stranieri in territorio giapponese. Si rompeva così il secolare isolamento.

Nel 1856 giunse il console americano *T. Harris* che presentò una richiesta per l'apertura di altri dieci porti e l'istituzione di concessioni sul tipo di quelle già stabilite in Cina. Lo *shogun*, prima di dare una risposta alle richieste di Harris, chiese il consiglio della corte imperiale e dei

⁶ Il cristianesimo era bandito ed i cristiani erano perseguitati, ma tra questi soprattutto i cattolici ed in particolare i gesuiti.

⁷ La Cina fu costretta ad aprire i propri porti, a concedere territori da sottoporre alla giurisdizione dei Paesi stranieri e a pagare forti indennità di guerra.

principali *daimyo*.⁸ Sebbene un terzo di essi e l'Imperatore avessero raccomandato il rigetto dell'ultimatum, lo *shogun* firmò comunque il trattato con gli Stati Uniti, nel 1858. Questo trattato, come gli altri che ne seguirono con le potenze occidentali (Inghilterra, Francia, Russia e Olanda), erano dei cosiddetti "trattati diseguali" caratterizzati sia da clausole d'extraterritorialità nei porti aperti⁹, sia da limitazioni delle tariffe doganali sulle merci d'importazione allo scopo di favorire le esportazioni occidentali. L'elemento più grave era che tali trattati non prevedevano la clausola di reciprocità, poiché non si riteneva il Giappone ad un grado di civiltà tale da essere posto a livello delle nazioni occidentali.

Lo sciogunato si era dunque trovato a far fronte alle richieste di una potenza straniera ed aveva dovuto cedere. Questa azione ebbe gravi ripercussioni; i trattati erano visti dalla popolazione, e soprattutto dalla corte imperiale e i *daimyo*, come un'offesa al Giappone ed un segno di grave debolezza. Presero forza di conseguenza delle correnti, nate già prima dell'avvento degli stranieri, che si proponevano di riconsegnare il potere all'Imperatore liberandosi del governo sciogunale, della famiglia Tokugawa e degli stranieri.¹⁰ Ad approfittare della situazione di malcontento generale furono alcuni grandi e potenti *daimyo* della zona occidentale (quelli del feudo-clan di Satsuma, di Chōshū, di Tosa e di Hizen) che sfruttando l'appoggio dell'Imperatore si schierarono apertamente contro lo *shogun*. Ne seguì una guerra civile di breve durata che vide la sconfitta del governo sciogunale ed il prevalere dei

⁸ Con questo atto restituì involontariamente all'Imperatore, dopo secoli d'isolamento, una funzione concreta nella gestione del potere dello Stato.

⁹ Dove i conflitti tra i giapponesi e stranieri erano giudicati da tribunali consolari che applicavano leggi straniere.

¹⁰ Lo slogan di alcune di esse era "Riverisci l'Imperatore e caccia i barbari".

clan occidentali; questi ultimi saranno destinati a monopolizzare il potere reale in Giappone fino alla fine della Prima guerra mondiale.

Lo *shogun* oramai sconfitto, dopo 250 anni di dominio della famiglia *Tokugawa*, riconsegnò all'Imperatore la delega al potere, siglando così l'abolizione definitiva del governo sciogunale e della figura dello *shogun* (1868). Si tornò dunque ad un sistema di governo che risaliva a prima dell'anno mille, quando ancora l'Imperatore aveva a se tutti i poteri sia religiosi che temporali. Si ebbe quindi quella che è chiamata Restaurazione *Meiji*¹¹, il ritorno al comando del *Mikado*¹², che delegava il potere ad un governo a lui direttamente responsabile; un governo che iniziò a funzionare a partire dal Gennaio del 1868, e che era spartito fra i capi dei feudi vittoriosi nella guerra civile.

Questo periodo è conosciuto soprattutto perché l'Imperatore innescò un grande processo di cambiamento, il cosiddetto "Rinnovamento *Meiji*" (*Meiji Ishin*). Il 14 marzo 1868 egli fece conoscere il testo di un giuramento solenne (*Gokajō no seimon*)¹³. Oltre ad indicare il raggiungimento della prosperità nazionale come fine della politica che intendeva seguire, si affermavano cinque principi base: discussioni aperte per ogni provvedimento governativo, accordo e armonia tra le classi sociali, perseguimento degli obiettivi comuni da parte dei poteri civili e militari, rottura con le consuetudini del passato in vista dell'imparzialità e della giustizia, ricerca e apprendimento di quanto poteva esserci di buono e utile nella cultura degli stranieri. Da questo momento ebbe inizio una vera e propria rivoluzione diretta dall'alto che avrebbe portato il Giappone ad una rapida modernizzazione, attuando

¹¹ In Giappone il periodo di regno di un Imperatore assume un nome particolare, il cosiddetto *gengō*; in questo caso il regno del giovane Imperatore *Mutsuhito* assunse il nome di *Meiji*, che significa "governo illuminato".

¹² La parola *Mikado* sta per Imperatore.

¹³ Si veda appendice p. 217.

l'abolizione del feudalesimo, la trasformazione dei feudi in prefetture con a capo i *daimyo* come governatori, l'abolizione dei privilegi feudali della classe dei *samurai* (il 5% della popolazione), la riforma del sistema fiscale, la coscrizione militare obbligatoria e la formazione di un esercito su stile occidentale, la formazione di un governo centrale, l'apertura all'industrializzazione ed al capitalismo, la riforma dell'istruzione e dell'educazione, ma soprattutto l'adozione di una Costituzione di tipo occidentale nel 1889.

1.2 Analisi della storia politico-legale del Giappone fino alla Costituzione.

Parte prima

Lo sviluppo storico del sistema legale del Giappone può essere diviso in due ampi periodi. Ognuno di questi si caratterizza per un accoglimento d'idee e d'istituzioni straniere seguito da un graduale processo d'adattamento "indigeno". Il primo è caratterizzato dalla tensione tra idee ed istituzioni derivate dalla legge imperiale cinese e quelle forgiate dagli originari costumi sociali e politici giapponesi. Il secondo è caratterizzato dalla ricezione, dall'adattamento e dalla contaminazione della legge occidentale.

Nella storia antica la leggenda si fonde con gli eventi realmente accaduti, in ogni modo è certo che la vita sociale del Giappone era sottoposta ad un'intensa influenza religiosa. La legge non era distinta dalle altre regole sociali, ed in particolare da quelle religiose. L'Imperatore era considerato una sorta di pontefice e si occupava del

culto degli antenati.¹⁴ Così il *Tennō*¹⁵ serviva gli dei, ed il fondamento del suo potere politico era religioso. Attraverso la preghiera e l'adorazione era in grado di conoscere il volere degli spiriti divini e pronunciava responsi che erano leggi. A riprova di questo, le antiche parole che descrivevano le questioni politiche erano molto legate alla religione. Per esempio il verbo "governare" era *shiroshimasu* o *shirasu*, ed entrambe le parole vengono dal verbo "conoscere" (*shiru*); quindi la funzione della politica consisteva nel conoscere il volere degli dei.¹⁶ La parola "politica" in giapponese è *matsurigoto*, che significa culto religioso; la legge è chiamata *nori*, e *noru* la forma verbale di *nori* significa "dichiarare-proclamare".¹⁷ Quindi la legge era il volere degli dei così dichiarato dalla persona che intercedeva fra gli dei e ed il popolo.

Le istituzioni di governo di questo periodo non erano influenzate in alcun modo da altre civiltà e in loro come sostiene Noda "si rifletteva il modo di pensare che è peculiare del popolo giapponese; un modo semplice, non rigoroso e ottimista di natura".¹⁸

Il concetto di costituzione non era del tutto estraneo al pensiero giapponese. Diversi sono gli esempi di codici e di leggi fondamentali ispirati sia al potente vicino cinese, sia frutto d'elaborazioni originali. Tuttavia, analizzando il contenuto e gli scopi con cui queste carte furono redatte, è evidente come esse non avevano, in pratica, punti di contatto con una costituzione intesa in senso moderno. Il primo documento in cui compare il termine *kenpō* (costituzione), fu il *Jūshichijō kenpō* (Costituzione in diciassette articoli) promulgato nel

¹⁴ Lo scintoismo, la religione (credenza) nazionale giapponese, considera gli antenati (ed i defunti in generale) come degli "spiriti" divini.

¹⁵ *Tennō* sta per "Imperatore celeste".

¹⁶ Per maggiori informazioni si veda Yosiyuki Noda, *Introduction to Japanese law*, University of Tokyo Press, 1976, pp. 20-22.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*, p. 21

604 d.C., rimasto in uso fino in epoca contemporanea, e voluto dal principe *Shōtoku Taishi*. Nella sostanza era una sorta di raccolta di precetti morali e religiosi destinati ai pubblici ufficiali e al popolo.¹⁹ Si era nel culmine della diffusione della religione buddista iniziata nel secolo precedente tramite i contatti con la Cina e la Corea.²⁰ Questa costituzione in diciassette articoli faceva parte della riforma del sistema amministrativo giapponese che, iniziata nel 603 d.C. con la codificazione dei ranghi della nobiltà di corte, introdusse gradualmente in Giappone le istituzioni create in Cina dalle dinastie Sui e Tang.

Il potere imperiale era divenuto sempre più secolarizzato, continuamente minacciato da una presa di potere dei clan più potenti. Per poter stabilizzare la situazione la corte imperiale cercò di concentrare tutti i poteri dello stato nelle mani del *Tennō*. Questa misura era anche dovuta alla situazione politica esterna. In Cina c'era un governo fortemente centralizzato, e per poter difendersi contro ogni possibile invasione, la coesione nazionale del Giappone era divenuta una questione di grande importanza. Non a caso il *Jūshichijō kenpō* affermava nel dodicesimo articolo che “nessuno stato ha due sovrani e nessun popolo due guide”. Lo scopo era di creare un'organizzazione statale centralizzata sulle linee di quella cinese.

L'attuazione della centralizzazione fu difficile poiché i clan resistettero; ma con la riforma *Taika* (grande riforma) del 646 d.C., la base del governo imperiale fu gradualmente rinforzata, ed emerse un forte stato centralizzato e burocratico. Il *Tennō* governava personalmente, seguendo il modello dispotico dell'Imperatore cinese, ed era affiancato da un governo composto di due uffici (dipartimenti)

¹⁹ Si veda Marco Del Bene, *Le due Costituzioni del Giappone*, in *Asiatica Veneziana* n. 4, 1999, p. 46.

²⁰ Il buddismo era giunto in Giappone non nella forma pura originale dell'India, ma rielaborato con l'aggiunta di molteplici precetti confuciani.

maggiori: il *daijōkan* (il gran consiglio di Stato), che amministrava il Paese, e il *jinginkan* (il dipartimento della religione), che si occupava dei riti scintoisti. Se il primo riprendeva un'istituzione tipicamente cinese, il secondo, il *jinginkan*, era una peculiare istituzione giapponese.²¹ Infatti lo scintoismo, malgrado la diffusione del buddismo, non fu abbandonato; il culto della Dea del Sole (*Amaterasu Ōmikami*), l'antenata dell'Imperatore, fu mantenuto per sostenere la rivendicazione del *Tennō* di governare per diritto divino. L'Imperatore era considerato un dio. Anche in Cina l'Imperatore era considerato "figlio del cielo"; ma l'idea confuciana, che il mandato del cielo poteva essere perso da un regnante indegno, e che il popolo poteva spodestarlo, non fu adottata dal Giappone, dove dice McNelly "il principio ereditario continuò a prevalere su un sistema meritocratico"²². Il consiglio di Stato era costituito da un Cancelliere (*Daijōdaijin*), da un ministro della Sinistra (*Sadaijin*), da un ministro della Destra (*Udaijin*) e da altri alti ufficiali. Il Cancelliere era una sorta di precettore morale dell'Imperatore; il ministro della Sinistra (o il ministro della Destra agendo in suo posto) serviva come capo dell'ufficio amministrativo, e le sue funzioni corrispondevano per sommi capi a quelli di un moderno Primo Ministro. Alle dipendenze del Consiglio vi erano otto ministeri (*shō*): il ministero degli Affari Centrali, il ministero delle Cerimonie, il ministero degli Affari Civili, il ministero degli Affari Popolari, il ministero della Guerra, il ministero della Giustizia, il ministero del Tesoro, e il ministero della Casa Imperiale.²³

Nel campo della legge alcuni codici, scritti sul modello di quelli cinesi, furono promulgati e messi in pratica. Questo sistema legale è

²¹ Su questa parte si veda T. McNelly, *Contemporary government of Japan*, Houghton Mifflin Company, Boston, p. 5.

²² T. McNelly, *op. cit.*, p. 5.

²³ *Ibidem*.

chiamato *ritsu-ryo* perché i codici erano divisi in due parti, il *ritsu* e il *ryo*. Il *ritsu* era un corpo di norme penali, e il *ryo* un corpo di norme ammonitrici relative al campo amministrativo.²⁴ Le leggi avevano un forte carattere morale; erano legate strettamente alla dottrina confuciana secondo la quale il *ritsu-ryo* aveva come sua missione sia di incoraggiare la gente a fare il bene e sia di punirla per aver fatto il male. Lo scopo era di educare gli uomini incolti e di guidarli agli ideali confuciani. Poiché l'educazione del popolo era sotto il controllo dei pubblici ufficiali, le norme di diritto amministrativo occupavano un importante posto nel sistema del *ritsu-ryo*. Furono emanati diversi codici legali: l'*Ōmi-ryo* nel 668, il *Tenmu ryo* nel 689, il *Taiho ritsu-ryo* nel 701 e lo *Yōrō ritsu-ryo* nel 718.²⁵

Poiché il compito dei codici era di educare il popolo, era necessario che questi fossero conosciuti e spiegati, quindi fu creata una grande scuola-università (*daigaku*), con 400 studenti, e altre piccole scuole provinciali. In questo periodo si diffuse ampiamente la conoscenza della legge; un fenomeno eccezionale nella storia giapponese. Noda afferma che “poiché la legge non era strettamente legata alla procedura, non fu la pratica giudiziale ma quella amministrativa che la sviluppò; ma anche quando la scienza legale prosperava, non esisteva una professione legale, ciò a dimostrazione della natura non procedurale della legge giapponese”.²⁶

Il sistema centralizzato ed i codici entrarono presto in crisi; l'ambiente socio-culturale del Giappone era diverso da quello della Cina, cosa che ne rese alquanto difficile l'assimilazione. Molte delle norme presto caddero in disuso, ed intorno ai testi legislativi si svilupparono usi e consuetudini di natura giudiziale ed amministrativa,

²⁴ Si veda Yosiyuki Noda, *op. cit.*, pp. 22-23.

²⁵ *Ibidem* p. 23.

²⁶ *Ibidem* p. 24.

con il risultato che presto il testo base divenne oscuro o fu dimenticato. Tuttavia queste leggi non furono mai formalmente abrogate ed alcune di esse furono anche applicate dopo la Restaurazione del 1868.

A partire dalla fine del IIX secolo, il governo centralizzato sotto la guida dell'Imperatore e delle istituzioni d'ispirazione cinese decadde e fu progressivamente sostituito da un sistema feudale. L'Imperatore fu esautorato dalla gestione del potere, pur continuando ad esserne il formale depositario; regnava, ma non governava. Si ebbe l'ascesa di una classe guerriera e della figura dello *Shogun* a capo di essa. Questi esercitava il potere di governo per nomina imperiale, e aveva sotto di sé una gerarchia di nobili-guerrieri (*bushi*)²⁷ che erano a lui legati tramite un rapporto di vassallaggio. Il rapporto di vassallaggio era costituito da un contratto in senso lato tra il signore feudale e il vassallo, ma il suo contenuto non era dato con precisione. Il vassallo era tenuto ad un obbligo assoluto di fedeltà nei confronti del suo signore, ma non aveva alcun diritto legale che lo autorizzasse a chiedere al signore l'adempimento dei suoi obblighi. Il vassallo giapponese non conobbe mai la rivendicazione dei suoi diritti legali contro il suo signore, poiché la controversia fra signore e vassallo era proibita. Il vassallo in rapporto al suo signore era senza dubbio come un bambino nei riguardi di suo padre. L'obbligo del signore non era legale, sebbene il vassallo fosse invece legato contrattualmente ai suoi doveri-obblighi verso il signore. Questa è la differenza sostanziale tra il vassallaggio nel feudalesimo giapponese e in quello occidentale²⁸.

²⁷ La parola *bushi* è sinonimo di *samurai*

²⁸ Per approfondire il tema della diversità fra vassallaggio giapponese ed europeo ed in generale fra feudalesimo giapponese ed europeo si veda R. H. Eisenstadt, *La Civiltà giapponese*, Edizioni Seam, Roma, 2003, pp. 329-340.

Noda sostiene che esistette in questo periodo un pluralismo legale con la coesistenza di tre sistemi.²⁹ 1) Le consuetudini amministrative e giudiziali costituirono un sistema di diritto consuetudinario basato sul *ritsu-ryo*³⁰. Le leggi promulgate dalla corte imperiale (*kuge-ho*) persero d'importanza e furono poco applicate, oltretutto questa si limitò a produrre leggi aventi soprattutto un carattere morale. 2) Il diritto consuetudinario (*honjo-ho*) che era applicato in tutti i feudi privati, differiva grandemente nel contenuto da regione a regione; era però possibile distinguere tra la consuetudine peculiare di un feudo e quella comune a tutto il Paese. 3) Si formarono gradualmente le regole morali o gli usi peculiari dei guerrieri (*bushi*). Il corpo di regole di condotta fu chiamato *bushido* (la via del *bushi*), e può essere paragonato ad un codice di cavalleria da seguire nelle relazioni tra guerrieri. Il sistema di moralità poggiava sul Confucianesimo e sulle spontanee usanze quotidiane dei *samurai*, ma grande influenza aveva anche il buddismo.³¹

Il *bushido* ha avuto una profonda influenza nella storia della civiltà giapponese; ancora oggi si ritrovano comportamenti che derivano dall'etica dei *samurai* e che sono ormai entrati nella cultura tradizionale. La tradizione giapponese ha così attribuito una grande importanza alla classe dei guerrieri prima e dei militari dopo; è stata vista come un'élite di uomini incorruttibili votati allo spirito di sacrificio. Il *bushido* consisteva in un sistema consuetudinario, ma aveva anche delle leggi scritte (*shikimoku*). La più importante, la *Goseibai-shikimoku* o *Joiei-*

²⁹ Yosiyuki Noda, *op. cit.*, pp. 29-30

³⁰ Il *ritsu-ryo* continuò ad essere applicato nel campo riservato all'autorità imperiale.

³¹ Il *bushido* elencava come requisiti della classe dei samurai il coraggio, l'onore, la fedeltà, la benevolenza, il decoro, la frugalità, la devozione, la lealtà e la pietà filiale. Il concetto di devozione e di lealtà nei confronti del proprio signore-maestro, come concepito nell'etica confuciana, fu portata al suo punto più elevato; divenne una norma di condotta del *samurai* l'esser pronto a sacrificare la vita per il proprio signore.

*shikimoku*³², fu promulgata nel 1232, e aveva il fine di prevenire comportamenti criminali; esistevano dei giudici che l'applicavano per risolvere le dispute. Il reale scopo della *Goseibai-shikimoku*, secondo la concezione della legge che si aveva all'epoca in Giappone, era di prevenire le dispute piuttosto che di stabilire chi delle parti della controversia fosse nel giusto. Il diritto, la legge, esisteva solo per chi aveva un ruolo di potere. La protezione degli interessi dei governati era solo un riflesso della realizzazione degli scopi dei governanti.

Dopo un'intensa lotta per il potere tra i vari signori locali (*daimyo*), ebbe la meglio *Tokugawa Ieyasu*, che fattosi nominare *shogun* dall'Imperatore, unificò il Paese e pose i presupposti per la nascita di un feudalesimo accentrato (1603). Nonostante lo *shogun* avesse il potere reale e sorvegliasse l'Imperatore, quest'ultimo rimase sempre il simbolo dell'unità nazionale; come dice Eisenstadt "l'Imperatore continuò a possedere un monopolio ininterrotto sui simboli dell'identità e del prestigio collettivi, rappresentando la principale fonte di legittimazione, prestigio, status"³³. Il *Tennō* mantenne questa funzione legittimante per tutto il periodo feudale, tant'è che tutti coloro che di fatto governavano (lo *shogun*) ed i loro sottoposti fecero continuamente ricorso a questo simbolo nei loro tentativi di legittimare se stessi, e solo di rado e sempre senza successo sfidarono la validità di questa legittimazione. Il potere reale era distinto dalla legittimazione definitiva: quest'ultima era relegata alla sfera sacrale ormai incarnata dalla dinastia imperiale, destinata a ricevere "servizi ed offerte", mentre il primo era delegato ad entità di rango inferiore ed era dunque oggetto di competizione e possibile usurpazione. La corte imperiale rappresentò in quasi tutti i periodi della storia nipponica un centro ed un modello di "alta cultura",

³² Era costituita da 51 articoli, applicabile solo alla classe dei *bushi* e si basava più sul buonsenso che su principi legali positivi.

³³ S. N. Eisenstadt, *op. cit.*, p. 341

spesso in netto contrasto con la vita “barbarica” che si svolgeva in periferia, compresa talora quella delle corti degli *shogun*. Per Eisenstadt, la corte rappresentava il centro e la struttura stabile dell’attività e dell’identità culturali, in qualche misura al di là delle mutevoli fortune di differenti settori della società – funzione quest’ultima che in Europa venne svolta dalla Chiesa.³⁴

Il sistema politico sotto lo sciogunato *Tokugawa* era una combinazione unica di controllo centralizzato esercitato dallo sciogunato e da signori locali in domini autonomi. La famiglia *Tokugawa* controllava direttamente un quarto del Paese, mentre i rimanenti tre-quarti erano governati da 260-270 signori subordinati allo *shogun*. A sua volta il signore locale nel suo feudo (*han*) era il leader supremo in relazione ai suoi vassalli-guerrieri ed ai suoi sudditi. Nel suo territorio poteva approvare leggi, emanare sentenze, imporre tributi, mentre le leggi concernenti materie riguardanti l’intera nazione anche quelle religiose erano promulgate dallo *shogun*.³⁵ Per mantenere l’ordine gerarchico il più a lungo possibile il *bakufu* (governo sciogunale) prese delle misure molto severe, che attuò senza pietà; furono promulgate due importanti leggi, nel 1615, la Legge sulla famiglie militari (*Buke-shohatto*) e la Legge sulla nobiltà di corte imperiale (*Kuge-shohatto*). Adottò il confucianesimo come ideologia ufficiale per usarlo da supporto morale all’ordine gerarchico costituito. Noda sostiene che cercò di convincere il popolo che l’ordine stabilito fosse un ordine naturale immutabile, ed il risultato fu che quest’ideologia autoritaria si radicò profondamente nel cuore della nazione.³⁶

La società giapponese dell’epoca era caratterizzata in tutte le relazioni sociali da un rigido ed estremamente dettagliato sistema di

³⁴ *Ibidem*, p. 343.

³⁵ Un esempio fu l’atto di bandire i cristiani dal Giappone nel 1638.

³⁶ Yosiyuki Noda, *op. cit.*, p. 32.

superiorità e subordinazione; quindi non solo tra la casta dei guerrieri, ma anche tra la gente comune, nei rapporti tra signore e servo, genitore e figlio, marito e moglie. La società era costituita da quattro classi, i nobili di corte (*kuge*), i nobili-guerrieri (*buke*), il clero (buddista e scintoista), i cittadini comuni ed i paria.³⁷ I cittadini comuni erano divisi in tre categorie che in ordine di rilevanza sociale erano: quella dei contadini, degli artigiani e dei mercanti. Ogni livello sociale era separato dall'altro da un'impenetrabile barriera; ogni individuo apparteneva dalla nascita ad uno status sociale che gli imponeva uno stile di vita ben preciso. Le distinzioni di classe erano rigidamente mantenute, ed erano attentamente codificate per ogni classe appropriate pratiche morali, sociali e di costume.

Nel 1742 fu promulgato un importante codice di regole scritte di procedura (*kujikata-Osadamegaki*) o delle cento regole scritte (*Osadamegaki-hyakkajo*), che conteneva 103 articoli ed era diviso in due volumi. Il primo volume conteneva 81 disposizioni di vario tipo, il secondo volume regole in relazione alle procedure civili e penali. A parte questo codice ed altri che furono emanati, vi erano due differenti procedure applicate dallo sciogunato: il *deiri-suji* e il *ginmi-suji*. La prima era una procedura per la risoluzione di dispute nel campo penale e la seconda nel campo civile. Ma in realtà non ebbero una grande diffusione, né un grande impiego, perché per i giapponesi rivolgersi alle autorità per la risoluzione di una disputa era, ed è ancora, una vergogna, un mettere in pubblico i propri problemi, che invece dovevano essere nascosti alla comunità. Erano, preferite normalmente le risoluzioni informali delle dispute, attraverso la conciliazione arrangiata dagli anziani della comunità.

³⁷ Per una analisi più dettagliata della struttura sociale giapponese dell'epoca descritta si veda P. Corradini, *op. cit.*, pp. 226-230.

La legge del periodo era fortemente influenzata dal Confucianesimo, e per questo ricordava il sistema dei codici *ritsu-ryo*; l'influenza del Confucianesimo era evidente nell'importanza data al concetto di conciliazione, che era preferita alla sanzione di chi aveva torto e chi ragione. Per la filosofia confuciana infatti la realtà del mondo è quella di un ordine naturale armonioso, in cui le dispute tra gli individui sono la rottura di quest'ordine; era quindi necessario e preferito conciliare le parti per ricomporre l'armonia. In realtà però il *ritsu-ryo* era stato prodotto per controllare e educare il popolo; lo si metteva a conoscenza della legge allo scopo di mantenere l'ordine pubblico e assicurare il pagamento dei tributi. Il governo sciogunale invece voleva ottenere lo stesso risultato costringendo gli individui ad obbedire silenziosamente come animali domestici. Più ignorante e docile era il popolo e più facile era realizzare il proprio obiettivo politico. Ogni cosa utile e necessaria per il governo era giustificata dalla ragion di stato, e non c'era possibilità di criticare il suo operato. Da ciò è evidente che la legge per la gran parte dei giapponesi significava nient'altro che uno strumento d'oppressione, qualcosa che aveva a che fare con i potenti e da cui tenersi alla larga. Per Noda, il fatto che di fronte le leggi di un potente si poteva solo obbedire, sebbene non se ne fosse affatto convinti della bontà e della necessità, fece sviluppare una particolare tendenza del carattere dei giapponesi, il cosiddetto *menju-fukahai*. Il *menju-fukahai* significa obbedire ad un superiore esteriormente, ma ribellarsi contro di lui interiormente.³⁸ I giapponesi, isolati e confinati nel proprio arcipelago dal regime feudale isolazionista *Tokugawa*, persero ogni spirito d'iniziativa. Si venne a costituire una forma d'immobilità che permeò di sé tutta la società, e la preoccupazione principale dell'uomo comune era quella della sicurezza

³⁸ Per questa parte si veda Yosiyuki Noda, *op. cit.*, p. 37.

personale; la massima comune di tutto il popolo era “non farsi coinvolgere”.³⁹

La politica di unificazione e di controllo *Tokugawa* non risparmiò nemmeno il clero buddista ed i cristiani in generale. Le persecuzioni dei buddisti erano motivate soprattutto da considerazioni politiche – ovvero dalla paura della crescente indipendenza politica e dell’insubordinazione da parte di gruppi e preti buddisti, piuttosto che da un confronto dottrinale. Allo stesso modo la persecuzione dei cristiani e la proibizione del cristianesimo furono motivate essenzialmente non da dispute dottrinali, ma dalla paura che l’espansione del cristianesimo potesse minare le basi morali dell’ordine sociale nipponico, oppure creare uno Stato o una regione separati; non a caso le maggiori vittime furono i gesuiti che avevano fatto molti proseliti e che influenzavano il governo di alcuni *daimyo* convertiti. Inoltre il Dio cristiano minava fortemente le basi della religiosità giapponese, che era riuscita a ben conciliarsi sia con il buddismo che con il confucianesimo, e di conseguenza metteva in pericolo anche la figura sacra dell’Imperatore.

Parte seconda

Il regime *Tokugawa* non riuscì però nell’intento di resistere anche alla nuova minaccia rappresentata dalle potenze occidentali, minaccia che si fece pressante nella metà dell’800. Il sistema feudale accentrato, sebbene avesse resistito per più di 250 anni, si trovava, all’epoca dell’arrivo del commodoro *Perry*, già in condizioni instabili e precarie. Durante il 1700 ed all’inizio del 1800 si erano venute a formare delle

³⁹ *Ibidem*, p. 38.

correnti di pensiero, nella classe dei *samurai*, che si opponevano più o meno apertamente al potere del governo sciogunale. Queste correnti possono essere distinte in quella cosiddetta nativista ed in quella pragmatico-modernizzatrice. La prima criticava la figura dello *shogun* come usurpatore del potere politico, che spettava all'Imperatore. Il governo sciogunale e la famiglia *Tokugawa* erano accusati di aver reso il Giappone una nazione debole in balia dei barbari; di aver tradito lo spirito e la grandezza universale del Giappone, la Terra degli dei. Questa predicava come essenziale un ritorno al passato, al periodo in cui il Giappone era guidato dall'Imperatore, in cui nemmeno gli imbattibili mongoli erano riusciti ad invadere il Paese. Si voleva un ritorno al sistema di governo del *daijōkan*. Questa corrente nativista era fortemente influenzata dal pensiero di due scuole filosofiche (*mitogaku* e *kokugaku*) nate nei secoli precedenti, e che partendo da presupposti diversi avevano individuato nella dinastia imperiale la fonte dell'originalità giapponese.⁴⁰ La *mitogaku*, partendo dai postulati della filosofia Neo-Confuciana e la *kokugaku*, dallo studio e dalla rivalutazione dello Scintoismo, erano giunte alla medesima conclusione: l'Imperatore giapponese non era un regnante comune, come quelli che si potevano trovare negli altri Paesi, ma era una figura eccezionale ed originale; era colui che discendeva direttamente dagli dei fondatori del mondo, era lui stesso un dio grazie a questo legame di parentela; e tutti i giapponesi gli dovevano obbedienza assoluta poiché rappresentava con la sua dinastia ininterrotta fin da tempi ancestrali, il capo della grande famiglia della nazione giapponese.

Lo scopo di queste scuole era quello di rendere consapevoli i giapponesi della propria unicità culturale, in modo da potersi

⁴⁰ Per maggiori informazioni si veda R. H. Minear, *Japanese tradition and western law. Emperor, State and Law in the thought of Hozumi Yatsuka*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1970, pp. 164-165.

confrontare serenamente se non addirittura superiormente con le altre culture. La seconda corrente, quella pragmatico-modernizatrice invece si muoveva in direzioni opposte. Sebbene il Paese fosse stato isolato dall'esterno, un collegamento seppur di piccola entità era rimasto nell'isola di Deshima, dove erano stati mantenuti i rapporti commerciali con la Cina e l'Olanda. Da questa finestra sul mondo erano giunti alla corte sciogunale, ma anche alle corti minori dei *daimyo*, notizie ed informazioni sui grandi progressi tecnologici e di ricchezza dei Paesi dell'Occidente; erano filtrati non solo trattati di medicina ecc., ma anche libri sul diritto e sulle forme di governo occidentali.⁴¹ Molti *samurai*, erano a conoscenza dell'arretratezza economico-tecnologica del Paese, ed alcuni di questi avevano anche sposato le varie teorie liberali o rivoluzionarie provenienti dall'estero. Si rendeva necessario, secondo loro, spodestare lo *shogun* e con la legittimazione dell'Imperatore dare vita ad un vasto processo d'ammodernamento del Paese, che andava dall'abbattimento di costumi e usanze ormai antiquate all'adozione di strumenti di governo e di gestione dello Stato tipiche del mondo occidentale. Questi *samurai* di fronte la soverchiante superiorità militare delle potenze occidentali, si erano interrogati sul motivo della loro inferiorità, e avevano individuato la risposta nell'efficacia della tecnologia e dei metodi organizzativi occidentali. La propria inferiorità era individuata all'interno, nell'immobilità isolazionista dello sciogunato, che rendeva la situazione sempre più pericolosa per l'indipendenza della nazione. Il rimedio per risolvere l'impasse, proposto da questa

⁴¹ In modo particolare era stata costituita una scuola (*rangaku*), fin dai primi anni dello sciogunato, per lo studio dell'olandese e la traduzione delle opere in questa lingua. Si veda P. Corradini, *op. cit.*, p. 236 e 256.

corrente di pensiero e azione, fu sintetizzato con il motto “anima giapponese, tecnica occidentale” (*wakon-yōsa*).⁴²

Lo stesso *bakufu*, consapevole della debolezza del Paese si era mosso per riempire il divario con le potenze straniere, e aveva attuato delle riforme sia economiche che politiche. Queste si erano rivelate fallimentari.

Le due correnti, quella nativista e quella pragmatico-modernizatrice, erano divise fra loro, e non abbastanza radicate per poter sfidare il governo sciogunale; fu l'arrivo dello straniero, la firma dei trattati diseguali, l'inosservanza del parere dell'Imperatore, a dare il colpo decisivo al regime feudale della famiglia *Tokugawa*. L'addossare tutte le responsabilità del malessere della popolazione e della crisi dello Stato sul *bakufu* permise alle due correnti di coagularsi e di agire con l'appoggio della gente e la complicità dell'Imperatore. Furono i rappresentanti della classe dei *samurai* a muoversi con la guida decisiva di alcuni *daimyo* “illuminati”, spodestando lo *shogun*.

Questa alleanza era stata conclusa in base a una formula politica nota con il nome di *kōgiseitairon* (teoria del governo assembleare) che prevedeva una più ampia partecipazione politica, non più quindi ristretta alla famiglia *Tokugawa*.⁴³ Quello che accadde dopo questo colpo di stato, fu la restituzione simbolica all'Imperatore della delega a governare da parte dello *shogun*. Il primo atto formale fu il Giuramento sui cinque principi (*Gokajō no seimon*) enunciato dal *Tennō*. Vi era previsto, in esecuzione del volere dei restauratori, il ricorso al dibattito e alla discussione pubblica come fondamento dell'azione di governo; anche se non era affatto un'apertura alla democrazia.

⁴² Non rinnegavano quindi la tradizione culturale giapponese, esisteva però anche una parte minoritaria, che voleva attuare una trasformazione totale del Paese rinnegando il passato e accettando totalmente la civiltà occidentale.

⁴³ Si veda M. Del Bene, *op. cit.*, p. 48.

La forma di governo che sostituì quella sciogunale era basata all'inizio, sul modello del *daijōkan* (gran consiglio di stato), che risaliva all'ottavo secolo.⁴⁴ Il ripristino di queste forme istituzionali arcaiche era stato ritenuto sufficiente nell'urgenza del momento e trovava la sua fonte nella cosiddetta "Costituzione di Giugno" (*Seitaisho*), che tuttavia rimaneva un documento figlio della tradizione cinese e confuciana (17 giugno 1868). Seguendo il principio della separazione dei poteri, il *daijōkan* fu diviso tra il *giseikan* (assemblea legislativa), *keihōkan* (giudiziario) e *gyōseikan* (amministrazione esecutiva). Il *gyōseikan* fu poi diviso tra i dipartimenti degli affari religiosi, della finanza, degli affari militari, e degli affari esteri. Il *giseikan* fu suddiviso in una camera alta e in una camera bassa, e quest'ultima aveva una funzione consultiva per la prima, ed era costituita da *samurai* delegati dei vari *han*. Il *giseikan* cambiò più volte nel tempo e fu nominato prima *Kōshi taisakusho*, poi *Kōgisho* e alla fine *Shūgi-in*.⁴⁵

Negli anni tra 1868 e il 1871 fu abbattuto il sistema feudale, almeno formalmente; si riteneva infatti che un prerequisito fondamentale per la modernizzazione fosse la sostituzione del sistema decentralizzato dei *daimyo* con un sistema integrato e centralizzato di amministrazione locale. I primi passi verso questa strada furono presi rapidamente dopo il collasso della resistenza militare alla restaurazione. Le terre dei *daimyo* sconfitti furono confiscate e riorganizzate come unità amministrative o prefetture (*fu* e *ken*) sotto il controllo del governo centrale.⁴⁶ Queste misure inizialmente non furono applicate ai *daimyo* neutrali né a quelli che avevano supportato la restaurazione. Il governo cercò di persuadere i *daimyo* dei quattro maggiori *han* a riconsegnare

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 11-12.

⁴⁵ Per questa parte si veda Ryōsuke Ishii, *A history of political institution in Japan*, The Japan Foundation, Tokyo, 1980, pp. 98-99.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 100.

sotto l'autorità politica del governo imperiale le loro terre ed i loro sudditi. Alla fine, nel Marzo 1869, i quattro signori-feudatari fecero richiesta al trono di accettare la riconsegna dei possedimenti, e subito gli altri *daimyo* seguirono il loro esempio. Appena tutti i *daimyo* ebbero compiuto questa restituzione il *daijōkan* li nominò governatori dei loro rispettivi *han*, divennero degli ufficiali del governo centrale a servizio dell'Imperatore. L'ultimo passo verso l'abolizione del sistema feudale fu la trasformazione degli *han* in prefetture (*ken*) nel 1871; tutti i governatori *ex-daimyo* furono richiamati e rimpiazzati con nuovi governatori, molti dei quali del clan *Satsuma* e *Chōshū*. Come ultimo passo, la capitale fu spostata da Kyoto a Tokyo. Alla fine si rese necessaria anche una riforma fiscale.

Dopo questi importanti cambiamenti, nel 1871 si modificò il *daijōkan* dividendolo in tre dipartimenti, il dipartimento principale (*sei-in*), il dipartimento di sinistra (*sa-in*) e il dipartimento di destra (*u-in*).⁴⁷ Il *sei-in* era l'ufficio attraverso il quale l'Imperatore esercitava direttamente il controllo sugli affari di stato; era affiancato dal primo ministro (*daijōdaijin*), e dal ministro di sinistra (*sadaijin*) e di destra (*udaijin*) e dai consiglieri (*sangi*). Il *sa-in* era un'assemblea di ufficiali che faceva raccomandazioni legislative al *sei-in*, mentre l'*u-in* era essenzialmente una conferenza di ministri e vice-ministri, che si riuniva per discutere di problemi e politiche amministrative. Il *daijōkan* fu modificato nuovamente nel 1873 in modo da concentrare ulteriormente il potere nel *sei-in*. Mentre il primo ministro ed i ministri di Sinistra e di Destra furono posti direttamente responsabili di assistere l'Imperatore nel governare, i *sangi* divennero una sorta di gabinetto che decideva collegialmente su tutte le questioni governative importanti.⁴⁸

⁴⁷ *Ibidem*, p. 101-102.

⁴⁸ Ne facevano parte i *samurai* rappresentanti dei clan di *Satsuma*, *Chōshū*, *Hizen* e *Tosa*.

La prima crisi del nuovo sistema politico si ebbe nel 1873. Nonostante i ripetuti tentativi per far rinegoziare dalle potenze straniere i trattati diseguali, non si giunse ad alcun risultato creando molto malcontento. All'interno del governo si creò una spaccatura tra quelli come *Kido Koin*, *Iwakura Tomomi* e *Ōkubo Toshimichi*⁴⁹, che ritenevano, per ottenere il riconoscimento dell'eguaglianza da parte degli Stati occidentali, occorresse continuare per la via intrapresa di rafforzamento e modernizzazione del Paese, e quelli invece come *Saigō Takamori* che ritenevano, per ottenere rispetto dalle potenze occidentali, di dover dar prova della propria forza attuando una spedizione punitiva contro la Corea. C'è da dire che tutti avevano fatto proprio il motto *fukoku kyohēi* (Paese ricco, esercito forte), che riassumeva l'obiettivo della classe politica, che aveva attuato la restaurazione e stava portando avanti il rinnovamento. All'interno di questa classe politica c'era chi dava più risalto alla necessità di sforzarsi per avere inizialmente un Paese ricco e chi invece all'opposto si preoccupava di consolidare l'esercito per fare sfoggio della propria forza a livello internazionale ed espandersi.

Alla fine ebbero la meglio i tre oppositori di *Saigō*, che rassegnò le dimissioni da *sangi*. *Ōkubo* e *Kido* divennero quindi le figure centrali del governo. Poco dopo anche *Kido* rassegnò le dimissioni per protesta contro il desiderio di *Ōkubo* di placare i partigiani dell'espansione con una piccola spedizione contro *Taiwan*. Dopo queste dimissioni quindi *Ōkubo* rimase la figura chiave del governo, avocando a se molti poteri. Ciò comportò la denuncia, da parte dei suoi avversari, del suo grande potere che violava il Giuramento sui cinque principi, ed il volere del popolo. *Ōkubo* rispose alle critiche incontrando *Kido* nel 1875, e persuadendolo a ritornare nel governo come *sangi*. Come risultato di

⁴⁹ Questi uomini erano tra i più influenti che avevano guidato il movimento restauratore ed erano per lo più ex-*samurai*; ora facevano parte del governo.

quest'accordo, il *daijōkan* fu nuovamente riformato prima della fine dell'anno. Il *sa-in* e l'*u-in* furono aboliti, e un senato (*genrō-in*) fu creato per allargare la partecipazione alle attività legislative in accordo con un'interpretazione estesa del Giuramento sui cinque principi.⁵⁰ Fu creata anche una corte suprema (*daishin'in*) indipendente da altre istituzioni, in modo di rafforzare il giudiziario. È possibile intravedere in queste riforme un'inclinazione allo stabilimento di una divisione dei poteri tra l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario; ma i cambiamenti effettuati furono di natura molto limitata.⁵¹

Mentre il governo sotto la leadership di *Ōkubo* era stato capace di ottenere il ritorno di *Kido*, la sua politica precludeva una qualsiasi riconciliazione con *Saigō* e molti altri che avevano lasciato il governo nel 1873. Sempre nel 1873 il governo aveva approvato un atto per lo stabilimento della coscrizione obbligatoria per costituire un esercito su modello occidentale. Tre anni dopo, fu proibito agli *ex-samurai* di esercitare il loro antico privilegio di portare le spade; con queste mosse il governo disarmò effettivamente tutti i cittadini al di fuori delle forze armate. Queste iniziative acuirono il malcontento dei *samurai* che sentivano di essere stati ingiustamente privati di un loro privilegio; i quali guidarono una serie di rivolte. La ribellione più vasta nel 1877 fu quella comandata da *Saigō* a *Satsuma*, che impegnò duramente addirittura l'esercito. La rivolta fu sedata, e *Saigō* all'approssimarsi della sconfitta si suicidò. Questa fu anche la vittoria momentanea della fazione pragmatico-modernizatrice sui rappresentanti più oltranzisti della corrente nativista, che si opponevano alle riforme che secondo loro negavano le tradizioni del Giappone. Al momento del loro più grande trionfo morirono, tuttavia, sia *Kido* (per malattia) che *Ōkubo*

⁵⁰ Per questa parte si veda Ryōsuke Ishii, *op. cit.*, pp. 102-103.

⁵¹ Il *genrō-in*, per esempio, era formato non da rappresentanti eletti dal popolo, ma da ufficiali nominati dal governo.

(assassinato). Nel vuoto lasciato dalla loro scomparsa, *Iwakura*, *Ōkuma Shigenobu* (di *Hizen*) e *Itō Hirobumi* (di *Chōshū*) divennero gli uomini più potenti in seno al governo *Meiji*.

In conclusione, un ulteriore riforma frutto della modernizzazione fu quella del sistema confuciano di status sociali. Nel 1869 fu stabilita una nuova nobiltà (*kazoku*) che riuniva la vecchia nobiltà di corte e gli ex-*daimyo*. La classe dei *samurai* fu divisa in due, con i *samurai* di più alto rango nominati come *shizoku* e quelli di rango più basso come *sotsu*. Nel 1871, furono aboliti gli status più bassi ed umilianti. Nel 1872, la classe dei *sotsu* fu abolita, ed i suoi membri più elevati integrati nella classe *shizoku*. I rimanenti *sotsu* furono relegati allo status di *heimin* (cittadini comuni) insieme al resto della popolazione. Nelle tre classi che furono quindi create *kazoku*, *shizoku* e *heimin*, la distanza tra gli status fu considerevolmente ridotta. Per esempio nel 1872 ai *kazoku* e *shizoku* fu permesso di entrare in agricoltura, nel commercio e nell'industria, quando non erano a servizio del governo. Ai contadini fu riconosciuta la libertà di cambiare occupazione ed agli uomini di tutte le classi di cambiare residenza senza restrizioni. Agli *heimin* fu permesso di adottare per la prima volta l'uso del cognome, e nel 1873 gli fu permesso di indossare armi come coscritti nell'esercito.⁵²

1.3 Il processo di formazione della Costituzione

Il dibattito costituzionale giapponese si apre già nell'epoca dello sciogunato, quando nel 1843, il *daimyo* di *Echizen* fa tradurre la costituzione olandese. Il *Bansho Shirabedokoro* (l'Ufficio per lo studio delle opere in lingue europee), voluto dallo stesso governo sciogunale,

⁵² Si veda *Ibidem*, pp. 110-111.

tradusse altri testi giuridici e politici. L'argomento di una costituzione emerse come un'importante questione solo nei primi anni dell'era *Meiji*. Nel 1869 il governo nominò una speciale commissione guidata da *Eto Shimpei* per portare a compimento uno studio investigativo sulle costituzioni occidentali; dopo la riorganizzazione del governo del 1871, il *sa-in* divenne il centro di una vivace discussione concernente lo stabilimento di una costituzione e di un parlamento.⁵³

Nel 1871 *Iwakura Tomomi* fu incaricato dal governo, insieme con altri uomini dell'oligarchia fautrice della restaurazione-rinnovamento, di recarsi in Europa e America per convincere gli occidentali a rivedere i trattati diseguali. *Kido Koin* partecipò a questa missione, ed ebbe l'opportunità di osservare i governi costituzionali occidentali a lavoro, fu il primo importante leader a convincersi che il governo giapponese avrebbe dovuto reggersi su una costituzione scritta. *Kido* riteneva che il popolo giapponese non avesse ancora raggiunto il livello necessario per avere un governo rappresentativo di tipo occidentale. Proponeva pertanto la realizzazione graduale di un vasto piano costituzionale, nel corso del quale il potere sarebbe stato esercitato dall'Imperatore e dagli oligarchi. Sulla base di queste indicazioni, nel novembre 1873 *Itō Hirobumi* e *Munemori Terajima* furono incaricati di studiare la realizzazione di un governo costituzionale. In un primo incontro tra *Itō* e *Kido*, quest'ultimo presentò uno schema di costituzione estremamente particolareggiato, suddiviso in 95 articoli. Era caratterizzato dall'unione del potere legislativo con quello esecutivo e dalla posizione di assoluta preminenza data all'Imperatore, conformemente alle idee degli

⁵³ Per tutto il processo di formazione della Costituzione si veda M. Losano, *Tre consiglieri giuridici europei e la nascita del Giappone moderno*, Materiali per una storia della cultura giuridica, III, 1, pp. 523-533. Ed anche M. Del Bene, *op. cit.*, pp. 50-57. Poi George M. Beckmann, *The making of the Meiji Constitution*, University of Kansas Press, Lawrence 1957, pp. 1-39. Ed infine George Akita, *Foundations of constitutional government in modern Japan 1868-1900*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1967, pp. 6-31.

oligarchi.⁵⁴ Questo progetto era stato redatto da *Shuzo Aoki*, che avendo compiuto i suoi studi in Prussia aveva proposto un modello prussiano di costituzione. Il progetto presentato da *Kido* era un tentativo di contemperare il sistema imperiale con un governo rappresentativo di tipo occidentale. Non raccolse però il favore del governo guidato dagli oligarchi, ed in modo particolare di *Ōkubo*, ministro dell'Interno, che aveva una posizione preminente.

Ōkubo riteneva che, poiché il Giappone era in un periodo di transizione dal feudalesimo ad uno Stato nazionale moderno, fosse necessaria, per il presente, una forma di assolutismo imperiale per proteggere la nazione contro le pressioni esterne e per permettere al Paese di raggiungere una posizione d'eguaglianza con le altre grandi potenze. Era particolarmente attratto dalla leadership dinamica di Bismarck. Nella sua mente, un governo assoluto dominato da uomini abili era in sintonia con la tradizione giapponese, se non altro in quel momento storico. Non credeva che un governo rappresentativo, democratico, fosse adatto ai costumi ed ai bisogni del Giappone. Per lui la funzione di una costituzione era di stabilire l'armonia tra il governante e il popolo, indicando i poteri dell'Imperatore e limitando i diritti del popolo. Il governo non sarebbe stato a lungo completamente arbitrario giacché avrebbe dovuto agire in accordo con la legge fondamentale dello Stato. Egli voleva preservare il sistema del *Daijokan* come nucleo del definitivo governo costituzionale del Giappone, e stabilire un corpo legislativo che avesse solo una funzione consultiva e non fosse elettivo.⁵⁵

In seguito alla fuoriuscita dal governo dei partigiani della guerra contro la Corea, rimasero alla guida del Paese i membri del gruppo a

⁵⁴ La traduzione in inglese di questo progetto di costituzione si trova in George Beckmann, *op. cit.*, pp. 100-110.

⁵⁵ Sul pensiero di *Ōkubo* vedi George Beckmann, *op. cit.*, pp. 32-34.

favore della pace. I fuoriusciti, *Itagaki Taisuke* e *Gotō Shōjirō* incominciarono ad organizzare un partito politico (*Aikokusha*, partito patriottico) di opposizione al governo autoritario, da cui erano stati esclusi; per creare difficoltà a quest'ultimo si appropriarono d'idee liberali occidentali e invocarono la convocazione di un'assemblea nazionale ad elezione popolare. Secondo Langdon questa mossa marcò l'inizio di un fenomeno che caratterizzò la storia politica nipponica di quegli anni e non solo: "L'opposizione attaccava attraverso l'uso di moderne idee e organizzazioni occidentali il gruppo di governo, che in risposta, era incline a ripiegare su idee tradizionali".⁵⁶ La richiesta di questa convocazione non sortì alcun effetto immediato⁵⁷, anche se nel febbraio 1875 *Itagaki* fu riammesso nel governo e, con *Kido*, *Ōkubo* e *Itō*, nominato membro del neo costituito Ufficio per le ricerche sulle forme di governo (*Seitai torishirabe kyoku*). Questa mossa del governo fu l'inizio di una politica di compromesso con i leader del cosiddetto movimento democratico; una politica che alternava però anche una dura repressione, e che continuò per tutta la decade del 1870 e dopo. Dal 1876 al 1881 i punti più alti della politica governativa furono la creazione del *genrō-in* e lo stabilimento di assemblee locali.

Dopo la creazione dell'Ufficio per le ricerche sulle forme di governo, lo stesso anno il 14 aprile, un rescritto imperiale annunciò che un governo costituzionale sarebbe stato stabilito gradualmente. Il contenuto ed i tempi di realizzazione non erano chiari, ma tuttavia con il rescritto, il problema della costituzione ricevette il riconoscimento dell'ufficialità.

Due forze si opponevano alla creazione di un governo costituzionale e, in generale alla politica del governo: i rappresentanti delle classi

⁵⁶ Frank Langdon, *Politics in Japan*, Little, Brown and Company, Boston, pp. 28-29.

⁵⁷ Il partito patriottico fu sciolto con la forza dal governo a due mesi dalla sua creazione.

feudali esautorate ed i fautori di maggiori diritti popolari. Il primo gruppo di oppositori fu definitivamente cancellato dalla scena politica nel 1877, quando, l'esercito governativo riuscì a domare la ribellione dei *samurai* di *Satsuma*. Il secondo gruppo di oppositori, invece, andava acquistando adepti e chiedeva la separazione del potere legislativo da quello esecutivo. Era il cosiddetto movimento per le libertà e i diritti civili (*Jiyū Minken Undō*)⁵⁸, alla cui attività, il governo cercò di mettere un freno con una serie di misure repressive. Akita sostiene che secondo alcuni studiosi, in modo particolare quelli d'impostazione marxista, questo movimento ebbe una grande importanza sulle attività del governo nel campo costituzionale, ma in realtà egli dice "non ci sono motivi di ritenere che abbia avuto un ruolo significativo; infatti il movimento era troppo debole per rappresentare una qualsiasi minaccia al governo; le sue attività erano il frutto del pensiero e dei piani di alcuni oligarchi stessi".⁵⁹ In conclusione si può dire che il ruolo del *Jiyū Minken Undō* nell'introduzione del costituzionalismo in Giappone fu indiretto e in un certo senso negativo; la sua esistenza servì infatti come costante monito agli oligarchi che le alternative al costituzionalismo erano l'anarchia o la rivoluzione (una convinzione che tuttavia precedeva la nascita del movimento); Akita dice "il movimento fu utilizzato da alcuni gruppi nel governo per pungolare le altre fazioni governative che volevano ritardare l'introduzione del costituzionalismo, e fu anche esibito come una minaccia per influenzare il tipo di costituzione che doveva essere adottato".⁶⁰

In questo periodo il governo fu anche attento a controllare gli organi d'opinione pubblica, particolarmente la stampa. Nel 1873 fu promulgata

⁵⁸ Sul ruolo e l'organizzazione interna di questo movimento si veda George Akita, *op. cit.*, pp. 15-30; e George Beckmann, *op. cit.*, pp. 39-53.

⁵⁹ George Akita, *op. cit.*, pp. 15-16.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 16.

una legge sulla stampa che rendeva obbligatorio per i giornali procurarsi un'autorizzazione ufficiale per essere pubblicati, e che proibiva ogni attacco al governo. Negli anni questa legge fu resa sempre più severa e restrittiva.

Tra il 1876 e il 1881 il dibattito costituzionale si allargò ai circoli esterni al governo e furono pubblicate sui giornali numerose proposte elaborate sia da singoli che da associazioni di cittadini. Nel febbraio del 1880, 67 esponenti del *Jiyū Minken Undō* presero parte, a Tokyo, alla seconda assemblea generale della Lega per la creazione di un'assemblea nazionale (*Kokkai kisei dōmei kai*).⁶¹ Nel corso dell'assemblea fu deliberato che, entro un anno, ogni delegato avrebbe preparato una propria bozza costituzionale, come strumento di pressione sul governo. Tra le varie proposte la più significativa fu quella elaborata da *Ueki Emori*.⁶²

Le proposte ufficiali di costituzione provenivano invece dall'Ufficio per lo studio dell'introduzione della costituzione (*Kempo Seido Torishirabe Kyoku*), istituito dall'Imperatore nel 1876, e posto sotto la guida del principe *Arisugawa Taruhito*, già presidente del *genrō-in*. Presso i funzionari di quest'ufficio il sistema parlamentare di tipo inglese non riportò molto successo; si preferirono le monarchie costituzionali (Austria, Italia, Prussia) e la Francia. Le costituzioni dell'Impero tedesco, della Svizzera e dagli Stati Uniti non furono invece prese in considerazione, a causa della struttura federale di questi Stati. Tra il settembre 1876 e il maggio 1878, furono preparati quattro progetti di costituzione, l'ultimo (*Nihon kokken an*) fu presentato al governo l'1 giugno 1878. Vi erano importanti concessioni al movimento, giacché prevedeva alcuni limiti costituzionali all'Imperatore, i cui poteri non

⁶¹ Si veda George Akita, *op. cit.*, pp. 20-21; e M. Del Bene, *op. cit.*, pp. 51-52.

⁶² *Ueki Emori* è importante perché insieme a *Kōno Hironaka*, *Matsuda Masahisa*, e altri costituì nel 1880 il *Jiyūtō*, il partito liberale.

sarebbero stati illimitati. Egli avrebbe continuato a condurre l'amministrazione dello Stato attraverso i suoi ministri, con lo specifico potere di comandare l'esercito e la marina, di dichiarare guerra, di fare la pace, di firmare i trattati, ma con alcune restrizioni nella forma di speciali responsabilità nei confronti del parlamento. Il testo diceva: "Il potere legislativo è diviso fra l'Imperatore e il Parlamento; l'Imperatore non può concludere trattati che modifichino i confini nazionali senza l'approvazione delle due camere; le sue entrate, sono regolate con legge".⁶³ Il testo fu accolto con freddezza e fu decisamente osteggiato dal *Sadaijin*, *Iwakura Tomomi*, che si distingueva fra gli oligarchi per provenire dalla cerchia della nobiltà. Gli oligarchi guardarono quelle come limitazioni non necessarie ai poteri dell'Imperatore, ma ciò che criticavano con maggior veemenza era la disposizione che poneva sotto la previsione della legge le entrate dell'Imperatore, poiché ritenevano compromettesse la sua indipendenza economica. Il progetto venne più volte rivisto, fu ripresentato nel giugno 1880, ma respinto definitivamente dal governo. Gli oligarchi temevano che questo progetto non prevedesse una sufficiente protezione verso gli "inevitabili abusi del potere" da parte degli organi rappresentativi. È bene ricordare che tutto questo processo di codificazione si svolse all'oscuro dell'opinione pubblica.

Nel dicembre del 1879, l'Imperatore aveva chiesto che ogni membro del governo gli presentasse un memoriale relativo alla costituzione e al parlamento. Nel marzo del 1881, l'allora ministro delle Finanze *Ōkuma Shigenobu* presentò, ultimo fra gli oligarchi, la propria opinione scritta sul problema costituzionale. Il documento, in maniera del tutto imprevista, auspicava la creazione di un sistema costituzionale su modello inglese, di un governo responsabile di fronte al Parlamento.

⁶³ In M. Losano, *op. cit.*, p. 526.

Provocò una crisi che, in ultimo lo costrinse ad uscire dal governo. Inoltre il governo dovette far fronte ad uno scandalo finanziario, che riguardava alcuni suoi membri, e alla seguente pressione del movimento democratico, che cavalcò questa crisi per rilanciare i propri progetti liberali.

Il problema della costituzione non poteva più essere rinviato, e il *daijokan* discusse un memorandum del conservatore *Iwakura* che chiedeva l'istituzione di una commissione per la stesura della costituzione, secondo principi che egli stesso aveva riassunto in otto punti (*Kenpō Kōryō*, Principi generali per la costituzione).⁶⁴ Riteneva non adatta al Giappone la struttura costituzionale inglese, che indeboliva troppo l'Imperatore; gli sembrava più adatta la Costituzione prussiana, che tra l'altro permetteva al re di scegliere i suoi ministri, i quali erano poi responsabili verso di lui, e non verso il Parlamento.⁶⁵ Il 12 ottobre fu emanato un rescritto imperiale che prometteva la convocazione di un'assemblea parlamentare per il 1890 e la contestuale entrata in vigore di una costituzione da redigersi entro quella data.

Questo rescritto non accontentò il movimento democratico, ma al contrario, incoraggiò la formazione di partiti politici portatori di progetti riguardanti la natura della costituzione e del Parlamento. Al già costituito *Jiyuto* (partito liberale) si aggiunse il *Rikken Kaishinto* (partito per la riforma costituzionale) creato dall'ex-ministro *Ōkuma*, nel Marzo del 1882. Questo nuovo partito era supportato da ricchi mercanti e da industriali come l'azienda *Mitsubishi*; aveva un programma più moderato rispetto al *Jiyuto*. Nel tentativo di controbilanciare la formazione di queste associazioni, gli oligarchi decisero di costituire e sponsorizzare un partito rappresentativo delle loro idee. Così sempre

⁶⁴ Il testo tradotto in inglese si trova in G. Beckmann, *op. cit.*, p. 59.

⁶⁵ In M. Losano, *op. cit.*, p. 526.

nel Marzo del 1882 fu creato il *Rikken Teseito* (il partito costituzionale imperiale), che aveva un programma conservatore.⁶⁶

Gli oligarchi nella decade che seguì al rescritto del 1881 affrontarono un dilemma: da una parte, erano spinti dal desiderio di rendere il Giappone uno stato moderno e potente, di creare uno Stato costituzionale, ispirati dall'esperienza europea, dall'altra, come uomini illuminati e realistici avevano capito che l'ineluttabile condizione per l'istituzione di un tale regime fosse la condivisione del potere e delle responsabilità con uomini e gruppi che loro credevano mancanti delle qualità per governare. Nell'obiettivo di redigere una costituzione, quindi, il problema essenziale era quello di cercare mezzi per controllare e rendere più inoffensiva possibile l'invasione dei partiti nella gestione del potere pubblico.

Itō Hirobumi fu nominato presidente del *Sanjin*, uno speciale ufficio costituito per assistere il *Daijōkan* nella redazione della costituzione. In seguito, il 3 marzo 1882, l'Imperatore ordinò a *Itō* di guidare una missione in Europa per studiare in concreto le varie forme costituzionali. Da ciò detto sopra, si può concludere che, nonostante qualsiasi influenza il viaggio in Europa potesse avere, gli elementi fondamentali di quella che sarebbe stata la Costituzione dell'1889 erano stati decisi già prima della missione, e trovavano il loro fondamento nel *Kenpō Kōryō* di *Iwakura*.⁶⁷ Il 14 marzo *Itō* e nove funzionari si imbarcarono a Yokohama; giunti in Europa, una parte della missione fu inviata in Francia, mentre *Itō* andò direttamente a Berlino.

In questa città, dal 27 maggio al 29 luglio, *Itō* ascoltò una serie di conferenze di *Rudolf Gneist*. Le sue argomentazioni confermarono in *Itō* le idee che già si era formato in Giappone sotto l'influenza di

⁶⁶ Sulla nascita di questo partito si veda G. Beckmann, *op. cit.*, pp. 61-63.

⁶⁷ Su questa opinione si veda G. Akita, *op. cit.*, p. 60.

*Herman Roesler*⁶⁸. In particolare, *Gneist* paragonò la storia del Giappone a quella della Prussia ed esortò *Itō* ad imitarne la costituzione. Tutti i suggerimenti furono in senso antiparlamentare: il supremo potere imperiale, esercitato attraverso i ministri, doveva essere soggetto al minor numero possibile di controlli. In campo finanziario, *Gneist* raccomandò di accogliere la disposizione della costituzione prussiana, che prevedeva l'automatico rinnovo del bilancio dell'anno precedente nel caso che il nuovo fosse bloccato in Parlamento. Sull'appannaggio imperiale non doveva esservi alcun controllo parlamentare, in modo da garantire la massima indipendenza all'Imperatore. Infine, nel periodo in cui si stava elaborando la costituzione, era meglio non convocare un'assemblea costituente; quando poi si fossero tenute le elezioni, era opportuno limitare il suffragio in funzione del censo.⁶⁹ La delegazione giapponese ascoltava contemporaneamente anche le quotidiane conferenze di *Albert Mosse*, allievo di *Gneist*, che ribadiva fra l'altro la necessità di fare dell'Imperatore il perno dell'intero sistema costituzionale.

Da Berlino, *Itō* andò a Vienna per ascoltare le lezioni di *Lorenz Von Stein*. Il tema delle conferenze di *Stein* fu il costituzionalismo burocratico, una concezione che vedeva lo stato coincidere con il monarca. I ministri dovevano essere responsabili verso l'Imperatore, non verso il Parlamento. A quest'ultimo poi sarebbero dovuto esser sottoposti progetti di legge di iniziativa esclusivamente governativa, mentre l'Imperatore avrebbe in ogni caso avuto un diritto di veto. Nelle parole di *Stein*, *Itō* ritrovava quelle di *Roesler*: tanto la Germania quanto il Giappone uscivano dal feudalesimo per entrare in una società

⁶⁸ Herman Roesler era un professore di diritto che si era trasferito in Giappone, su richiesta dell'ambasciatore giapponese a Berlino, per collaborare alla stesura dei vari codici e per insegnare all'università di Tokyo.

⁶⁹ Sulle lezioni di *Gneist* si veda G. Beckmann, *op. cit.*, pp. 70-71.

industriale; i contrasti, che nascevano in questo processo, potevano essere risolti soltanto con riforme governative, non ostacolate dall'individualismo parlamentare. Per dare la massima libertà all'Imperatore, nella sua funzione di equilibratore sociale, *Stein* andava ancor più lontano di *Gneist*, raccomandando non soltanto la sua indipendenza finanziaria, ma anche il distacco del Ministero della Casa Imperiale dal resto del governo. Infine il testo costituzionale, doveva esser chiaro, breve e privo di riferimenti teorici: tale è appunto la costituzione *Meiji*.⁷⁰ La missione si fermò poi a Parigi e fu in Inghilterra per ascoltare Herbert Spencer. Poi s'imbarcò dall'Italia ed ai primi dell'agosto 1883 giunse in Giappone.⁷¹

Nel marzo del 1884 fu creato il *Seido torishirabe kyoku* (ufficio per le ricerche istituzionali) come organo del *Kunaishō* (Ministero della casa imperiale) e, in quanto tale, protetto da interferenze; poteva lavorare in segreto con una virtuale immunità da qualsiasi critica e allo stesso tempo creare l'illusione che la redazione avvenisse sotto la personale supervisione dell'Imperatore. *Itō* che divenne presidente di questo ufficio nominò nove assistenti, i più importanti erano *Itō Myoji*, *Inoue Kowashi* e *Kaneko Kentaro*. Il lavoro sulla redazione della costituzione non iniziò immediatamente, poiché *Itō* volle dapprima apportare alcune riforme amministrative per facilitare il passaggio al governo costituzionale. La sua prima mossa fu nella direzione di creare una nuova nobiltà secondo le linee europee (1884), in modo da avere la premessa necessaria all'istituzione di una Camera dei Pari, che avrebbe agito da freno all'attività della camera eletta a suffragio popolare. Nel Dicembre del 1885 il *Daijokan* fu abolito e rimpiazzato da

⁷⁰ Sulle lezioni di Lorenz Von Stein e sull'influenza in generale del modello costituzionale tedesco si veda M. Del Bene, *op. cit.*, pp. 53-57.

⁷¹ Fu studiato anche lo Statuto Albertino, ma non riscosse molti favori; i giapponesi ritennero che dagli italiani si potesse imparare solo l'arte!

un gabinetto, in modo da consolidare il potere del gruppo degli oligarchi di *Satsuma-Chōshū*; solo due, dei dieci posti del gabinetto, furono lasciati a uomini esterni, mentre i rimanenti otto posti furono equamente divisi tra gli *ex-samurai* dei due *han*. La riforma del gabinetto fu eseguita anche per poter lasciare la materia al di fuori del dettato costituzionale. *Itō* ne divenne il Primo Ministro.

Dopo queste riforme, nel 1886 la commissione per la costituzione cominciò a funzionare; *Itō* sottolineò che con la costituzione si ritornava alla tradizione giapponese, in cui ogni potere politico derivava unicamente dall'Imperatore: la nuova costituzione avrebbe avuto per modello quella prussiana, ma il suo spirito sarebbe stato giapponese.⁷² La commissione doveva elaborare anche la Legge per la Casa Imperiale, la Legge elettorale per la Camera dei Rappresentanti ed il Regolamento della Camera dei Pari. *Itō* divise il lavoro tra i membri del *Seido torishirabe kyoku*. A *Inoue Kowashi*, affidò l'elaborazione delle due leggi più importanti, vale a dire la Costituzione e la Legge per la Casa Imperiale. Fu scelto *Inoue* perché aveva familiarità con la costituzione della Prussia e degli altri Stati tedeschi come risultato dei suoi studi con il giurista tedesco *Herman Roesler*. Quest'ultimo collaborò direttamente alla stesura della costituzione come consigliere di *Inoue*. Un altro consigliere fu *Albert Mosse*, chiamato da *Itō* a partecipare ai lavori della commissione. La giuspubblicistica tedesca assunse così un'influenza fondamentale, a scapito di quella francese che aveva goduto di notevole reputazione fin dai primi anni dell'epoca *Meiji*.⁷³

Roesler si limitò il più delle volte a dare forma giuridica a concetti politici già da tempo chiariti ed accettati dagli oligarchi giapponesi. Il giurista tedesco riunì nell'Imperatore il potere esecutivo e legislativo e

⁷² Si veda G. Beckmann, *op. cit.*, p. 77-78.

⁷³ In M. Del Bene, *op. cit.*, p. 54.

stabilì che i ministri fossero responsabili verso di lui, e non verso il Parlamento. Il progetto ricalcò la formula prussiana che prevedeva il rinnovo automatico del bilancio dell'anno precedente, nel caso che il Parlamento rifiutasse di approvare il nuovo bilancio. A ciò *Roesler* aggiunse il divieto di modificare spese già decise o di controllare le finanze imperiali. Il 30 aprile 1887 *Roesler* presentò un progetto in tedesco, che fu tradotto in giapponese. In Maggio, *Inoue* preparò due progetti, l'uno contenente i temi discussi con *Roesler* e *Mosse*, l'altro con riferimenti agli articoli delle principali costituzioni europee (fra cui quella italiana del 1848). Nel giugno i tre progetti furono fusi in un quarto progetto definitivo, che *Roesler* rivide ancora dal punto di vista giuridico. All'inizio del 1888 il progetto della costituzione era pronto per la promulgazione.⁷⁴

La legge fondamentale prussiana del 1850 fu, nella pratica, utilizzata dai redattori della Costituzione *Meiji* come modello ideale, quasi come un "canovaccio" su cui lavorare per ottenere un risultato finale per molti versi diverso dal prototipo. A partire dal 1887, il movimento democratico si era rafforzato e, protestando contro la totale segretezza in cui stava avvenendo la stesura della costituzione, ne chiedeva la ratifica da parte di un'assemblea costituente regolarmente eletta. Anche i conservatori più accesi criticavano la segretezza dei lavori, ma per ragioni opposte: essi temevano che *Itō* stesse preparando una costituzione di tipo inglese. *Itō* scelse una via diversa e, per lui, più sicura: mentre si svolgeva la stesura finale del progetto costituzionale, fece istituire un organo, il Consiglio Privato (*Sūmitsuin*), appositamente incaricato di approvare la costituzione.

Quando il consiglio fu istituito, *Itō* rassegnò le dimissioni da Primo Ministro e divenne presidente del Consiglio Privato; i suoi tre assistenti

⁷⁴ Si veda M. Losano, *op. cit.*, pp. 547-548.

nei lavori costituzionali ne divennero i segretari; gli altri membri furono nominati dall'Imperatore. Ad *Itō* stesso era sottoposto per l'approvazione il progetto che egli stesso aveva preparato! In questo modo poteva evitare che la bozza fosse sottoposta all'esame del *genrō-in* e che subisse così possibili alterazioni. Contrariamente a quanto potrebbe far pensare questa sua funzione puramente formale, il Consiglio Privato si riunì in 41 sedute ordinarie e tre straordinarie, discutendo a porte chiuse i progetti delle leggi costituzionali e della costituzione.⁷⁵ La seduta finale si ebbe il 5 febbraio 1889 e la costituzione imperiale fu promulgata l'11 febbraio⁷⁶, per entrare in vigore dopo le prime elezioni politiche, nel 1890.

1.4 La Costituzione *Meiji* (1889)

Parte prima: analisi formale

La Costituzione imperiale del 1889 si compone di 76 articoli, raggruppati in 7 capitoli. Intenzionalmente le si è mantenuto un carattere di superiore astrattezza, includendovi numerosi rinvii a leggi da emanarsi su singole materie, per sottrarla alla necessità di frequenti modificazioni, che ne avrebbero sminuito la solenne maestà. È quindi una costituzione molto elastica giacché le sue definizioni sono volutamente generiche.

Il I dei capitoli è dedicato al *Tennō*, il II ai diritti ed ai doveri dei sudditi, il III al Parlamento Imperiale, il IV (estremamente breve giacché

⁷⁵ *Ibidem*, p. 549.

⁷⁶ Anniversario dell'ascesa al trono del mitico capostipite della dinastia imperiale: *Jinmu Tennō*.

composto di due soli articoli) ai Ministri di Stato ed al Consiglio Privato della Corona, il V al Potere giurisdizionale, il VI alla materia finanziaria ed il VII ed ultimo alle disposizioni supplementari.

È importante ricordare anche altri documenti fondamentali: i “Tre Proclami Imperiali (*Sanko*)” che sono il “Giuramento del Tenno ai Suoi Antenati nel Santuario del Palazzo Imperiale”, il “Proclama del *Tennō* per la promulgazione della Costituzione”, e il “Preambolo della Costituzione” stessa. Tutti atti solenni, di grande importanza, specie interpretativa, resi noti sempre l’11 febbraio 1889. E, poi, almeno le seguenti leggi, promulgate sempre lo stesso giorno: la “Legge sulla Casa Imperiale” (*Kōshitsu tenpan*)⁷⁷, la “Legge sulle Camere”, e la “Legge finanziaria”. Infine sono pure da considerarsi: l’Ordinanza imperiale sulla Camera dei Pari”, il “Regolamento interno del Consiglio Privato”, ed i “Regolamenti” delle due Assemblee Legislative.

Il testo della Costituzione presenta un preambolo che riconosce immediatamente la natura mitica del *Tennō*: “successore di una Dinastia ininterrotta dalle eterne età”. Il primo articolo della Costituzione afferma che: “Sull’impero del Giappone regna e governa una Dinastia Imperiale, ininterrotta dalle eterne età”. È lui che ha concesso la Costituzione, ma secondo i giuristi nipponici non è una Carta “*octroyée*” come quella dei Sovrani europei del secolo XIX e tanto meno un patto costituzionale tra l’Imperatore ed il suo popolo: “È una rivelazione...della dea del Sole...ciò che la rende, unica e significativa

⁷⁷ Modificabile dal solo *Tennō*, che emanò anche un “Proclama” per la sua pubblicazione. I testi della Costituzione, i Tre Proclami Imperiali e la Legge sulla Casa Imperiale, sono tradotti in italiano in P. Biscaretti di Ruffia, *Il diritto costituzionale dell’Impero nipponico*, Milano 1943, pp. 68-88; la traduzione ufficiale in inglese si trova in Itō Hirobumi, *Commentaries on the constitution of the empire of Japan*, Government printing office, Tokyo, 1889).

fra tutte le Costituzioni della terra”.⁷⁸ È quindi un documento divino, che nulla innova nell’essenza tradizionale dello Stato giapponese, poiché non fa che dare chiara espressione ai principi fondamentali che sono stati sempre seguiti dal *Tennō* nei riguardi dei sudditi. Questa tesi è confermata dalle parole del giuramento prestato dall’Imperatore al Santuario del Palazzo Imperiale in cui è esplicitamente dichiarato che, concedendo la Costituzione “manterremo ed assicureremo dalla decadenza l’antica forma di governo”.⁷⁹ La Costituzione dunque non contiene niente di nuovo, ma vuole solo “dare maggiore chiarezza e...rendere più facile la comprensione delle istruzioni tramandateci dall’Imperiale Fondatrice della Nostra Casa e dai Nostri Antenati”.⁸⁰

Dal I capitolo si ricava che il *Tennō* è il capo supremo del Giappone. Come capo dello Stato il suo potere risulta dall’articolo 4 della Costituzione, il quale dichiara: “Il *Tennō* è il Capo supremo dell’Impero, riunisce in sé i diritti di sovranità e li esercita in base alle disposizioni della presente Costituzione”. Tuttavia non è dalla Costituzione che l’Imperatore deriva il suo potere, né è la Costituzione a stabilire lo “status” giuridico, perché esso esisteva immutato fin dalle origini del Paese. Le parole “riunisce in sé i diritti di sovranità” dimostrano come egli, nella suprema posizione che occupa, sovrintende da un lato a tutti gli affari dello Stato, e dall’altro lo rappresenta nei confronti dei Paesi stranieri. Le parole “li esercita in base alle disposizioni della presente Costituzione” indicano soltanto il modo in cui tali diritti devono essere esercitati. Tali parole indicano solo che il sovrano per manifestare la volontà, la sua idea di governo, dichiara di volersi servire dei mezzi indicati in quella Costituzione che lui stesso ha concesso. Si è molto più

⁷⁸ In Shinichi Fujii, *The essential of Japanese Constitutional Law*, Tokyo, 1940, p. 331 (citato da F. Valori, *Il sistema costituzionale nipponico*, Roma, 1946, pp. 20-21).

⁷⁹ In Biscaretti di Ruffia, *op. cit.*, p. 68.

⁸⁰ *Ibidem*.

vicini alla concezione di Luigi XIV “L’Etat c’est moi” che quella tipica delle monarchie costituzionali europee dove “Il re regna, ma non governa”. A ribadire questo concetto sta l’art. 5 della Costituzione: “Il *Tennō* esercita il potere legislativo col consenso della Dieta Imperiale (*Teikoku Gikai*)”. La Dieta Imperiale è, quindi, solo il mezzo di cui si serve il *Tennō* per dare forma giuridica alla sua volontà.

L’Imperatore, quale detentore del potere supremo sugli affari di Stato, ha la facoltà di sanzionare e promulgare le leggi (art. 5-6 della Costituzione); di emanare ordinanze d’urgenza (art. 8), ed ordini indipendenti ed esecutivi; egli apre e chiude le sessioni della Dieta e scioglie la Camera dei Rappresentanti (art. 7); nomina e destituisce i funzionari del Governo e sovrintende a tutta la sua organizzazione amministrativa e burocratica (art. 10); rappresenta lo Stato nei rapporti diplomatici (art. 13), concede amnistie ed indulti (art. 16); concede onorificenze e titoli onorifici (art. 15); e il Capo supremo dell’Esercito e della Marina (art. 12), che egli comanda giovandosi dell’aiuto di alcuni particolari collegi consultivi militari, senza la collaborazione dei suoi Ministri; può dichiarare lo stato d’assedio (art. 14). L’irresponsabilità e l’insindacabilità è, inoltre, propria del *Tennō*, quale necessaria conseguenza non solo della sua posizione nell’ordinamento dello Stato, ma anche e soprattutto del carattere sacro della sua persona. In forza delle statuizioni della Legge sulla Casa Imperiale, egli è il Capo della Famiglia Imperiale, e pone in essere tale funzione con l’appoggio del Ministro della Casa Imperiale, senza l’intervento del Parlamento.

Il *Tennō* nella sua funzione di governo, si serve di alcuni organi consultivi, primo fra tutti il Consiglio Privato (*Sumitsuin*), il quale, però aveva compiti e funzioni molto diverse da quello della Corona inglese. Istituito nel 1884, le sue funzioni sono regolate dall’art. 56 della Costituzione; è formato da un Presidente, da un Vice Presidente e da 24 Consiglieri, nominati a vita dall’Imperatore fra gli alti funzionari che

abbiano superato i quaranta anni; partecipano alle sue riunioni anche i Ministri in carica ed i “Principi del Sangue” maggiorenni residenti nella Capitale. Le sue riunioni sono segrete ed esso delibera oltre che su molte materie attinenti alla Famiglia Imperiale, in virtù della Legge sulla Casa Imperiale e delle Ordinanze sulla Casa Imperiale – sull’emanazione di norme che abbiano attinenza con la Costituzione, revisione dell’organizzazione interna del Consiglio Privato e degli affari ad essa relativi, ordinanze imperiali urgenti in materia amministrativa e finanziaria (art. 8 e 70 della Costituzione), conclusione di Trattati, proclamazione dello stato d’assedio (art. 14 della Costituzione), Ordinanze imperiali sull’educazione, Ordinanze imperiali concernenti la concessione di onori e di amnistie, tutti gli argomenti anche di carattere diverso dai precedenti, che il *Tennō* creda necessario sottoporli.

La Costituzione non contiene alcuna disposizione specifica sulla nomina dell’Esecutivo e sui suoi poteri. Tuttavia i ministri di Stato costituiscono un organo di governo, presieduto dal Primo Ministro, e denominato “Gabinetto” (*Naikaku*); sono nominati dal *Tennō*, e la loro appartenenza alle Camere Legislative non è necessariamente richiesta. Il Ministro oltre ad essere consulente dell’Imperatore, è il capo del Ministero a cui è preposto. Esiste quindi in lui una doppia funzione, quella di consigliere del *Tennō* e quella di Capo di un settore dell’amministrazione. In base all’articolo 55 “i Ministri di Stato competenti esprimono la loro opinione al *Tennō*, e ne sono responsabili. Tutte le leggi e tutte le ordinanze e gli atti imperiali, di qualsivoglia natura, attinenti agli affari dello Stato, devono essere controfirmati da un Ministro dello Stato”; *Itō Hirobumi* afferma che i Ministri sono responsabili unicamente nei confronti dell’Imperatore e non nei confronti del Parlamento, e che da un lato la firma del Ministro attesta l’autenticità di un atto e dall’altro indica che il Ministro ne ha

assunta la responsabilità.⁸¹ La competenza del Gabinetto comprende l'intera sfera degli affari di Stato ed in particolare devono essere sottoposti al suo esame: i progetti di legge e di bilancio, i trattati con Stati esteri ed altri importanti accordi internazionali, ordinanze imperiali relative all'esecuzione di leggi e di regolamenti, petizioni del popolo inviate al *Tennō* od al *Teikoku Gikai*, la nomina o revoca dei funzionari di nomina imperiale e dei governatori delle prefetture, le controversie fra i vari Ministri in ordine a conflitti di competenza. La nomina e la revoca dei Ministri appartengono al Supremo Potere dell'Imperatore.

Vi sono fra gli alti dignitari rientranti in senso lato nel Potere Esecutivo, anche il Lord del Sigillo Imperiale e il Ministro della Casa Imperiale. Per quanto essi abbiano il titolo di Ministri, non sono membri del Gabinetto e non variano in relazione ai mutamenti del medesimo, cosicché vengono a possedere un'autonoma ed autorevole posizione, che li mette in grado di collaborare con il *Tennō* in maniera del tutto indipendente. Il Lord del Sigillo Imperiale detiene il Sigillo Privato del *Tennō* ed il Sigillo dello Stato, e sovrintende all'emanazione degli Editti e dei Rescritti Imperiali ed alla conservazione degli atti della Corte. Il ministro della Casa Imperiale, invece, dirige l'amministrazione della Casa Imperiale.

La Dieta Imperiale (*Teikoku Gikai*) è composta di due Camere: la Camera dei Pari (*Kazoku-in*) e la Camera dei Rappresentanti (*Shūgi-in*). Il *Gikai* è l'organo rappresentativo del popolo per la formazione della volontà dello Stato entro i limiti definiti dalla Costituzione e sotto la responsabilità dei Ministri. Partecipa alla legislazione e sovrintende all'amministrazione dello Stato, pur senza avere alcuna diretta autorità amministrativa e senza essere un organo amministrativo. Il *Gikai* non ha alcuna competenza negli affari della Casa Imperiale. La Dieta

⁸¹ Itō Hirobumi, *op. cit.*, pp. 84-97.

Imperiale partecipa a tutti gli atti dello Stato, le leggi ed il bilancio devono essere approvati da entrambe le Camere (art. 5 e 37). Non ha il potere legislativo che è proprio dell'Imperatore, ha solo un potere di consenso e di approvazione ai provvedimenti del *Tennō*. Il *Tennō* non può esercitare il potere legislativo che per il tramite del Parlamento. Quindi *Itō Hirobumi* può dire che il *Teikoku Gikai* è qualcosa di più di un semplice organo consultivo, ma non ha gli estesi poteri di un Parlamento come per esempio quello britannico”.⁸² Nel campo amministrativo il consenso del *Gikai* è richiesto per l'approvazione delle entrate e delle spese nazionali, per l'approvazione dei contratti che importino spese oltre il normale bilancio. Afferma il Valori “mentre nel campo legislativo il suo consenso è indispensabile all'esistenza dell'atto, nel campo amministrativo è una condizione legale per il compimento di atti amministrativi da parte del Governo. Di conseguenza mentre una legge che non avesse il consenso del *Gikai* sarebbe nulla, inesistente, una spesa sostenuta dal Governo extrabilancio sarebbe soltanto un atto illegale. Nel caso in cui un tale atto sia compiuto necessariamente per motivi d'urgenza o altro, la Dieta Imperiale è invitata a dare la sua approvazione, a riconoscerne la legalità o la necessità”.⁸³

La *Kazoku-in* in base all'Ordinanza sulla Camera dei Pari, promulgata lo stesso giorno della Costituzione, è composta per una parte di cinque categorie di membri: Principi della Famiglia Imperiale a 21 anni, Principi e marchesi a 30 anni, rappresentanti dei conti, visconti e baroni, eletti ogni sette anni, che abbiano ugualmente non meno di 30 anni, in un numero prefissato. Per un'altra parte è composta da membri nominati dal *Tennō* o per un termine o a vita, e rappresentanti dei maggiori contribuenti. In quest'ultimo caso l'elezione a luogo ogni sette

⁸² *Ibidem*, pp. 62-65.

⁸³ F. Valori, *op. cit.*, p. 51.

anni, e viene eletto il candidato che abbia raccolto il maggior numero di voti; a parità di voti è eletto il più anziano; a parità di voti e di età decide la sorte. Il presidente della Camera dei Pari è nominato dal *Tennō* su proposta del Primo Ministro.⁸⁴

La *Shūgi-in* è composta in base all'art. 35 della Costituzione di membri eletti dal popolo, in base alle disposizioni della Legge Elettorale. La legge stabilisce che per essere elettori occorre pagare almeno 15 Yen di tasse nazionali. Vi sono alcune limitazioni, oltre che per l'età, per indegnità o incapacità anche per incompatibilità con altre cariche occupate. L'elezione è diretta, mediante voto singolo, volontario e segreto. Il presidente è nominato dal *Tennō* su tre candidati presentati dalla Camera stessa all'inizio di ogni Legislatura.⁸⁵

Le funzione ed i poteri delle due camere del *Gikai* sono gli stessi; la Camera dei Pari non esercita mai funzioni giurisdizionali a differenza delle Camere Alte di molti Stati. La Camera dei Rappresentanti ha la priorità in materia di bilancio, la Camera dei Pari ha però la facoltà di modificare il bilancio approvato dalla Camera dei Rappresentanti e può reinserire le assegnazioni in un bilancio da essa ridotto, abolire i tagli e le esclusioni da essa apportate. Ognuna delle due Camere ha dei poteri che può esercitare indipendentemente dall'altra. Ognuna di esse può infatti inviare degli indirizzi all'Imperatore (art. 49 della Cost.). Quando tale indirizzo è approvato deve essere inviato al Sovrano per iscritto. Gli indirizzi possono avere un carattere puramente formale od anche un carattere politico: rimozione di un Ministro poco gradito, segnalazione di abusi del potere esecutivo ecc... il *Tennō* è obbligato a ricevere gli indirizzi presentatigli; non è tenuto però a dar loro risposta. Entrambe le Camere hanno poi diritto di rivolgersi al Governo per chiedergli rapporti e corrispondenza, o per presentargli voti (art. 40). Il Governo non è

⁸⁴ Si veda Biscaretti di Ruffia, *op. cit.*, pp. 58-59.

⁸⁵ Per informazioni più dettagliate si veda F. Valori, *op. cit.*, pp. 57-59

tenuto né a rispondere né a prendere provvedimenti. Le due Camere possono anche adottare delle risoluzioni che non hanno valore legale, ma solo valore politico. In questo modo esprimono la loro opinione sugli affari di Stato. Tali sono i voti di sfiducia a un gabinetto od a un Ministro, o l'espressione del pensiero della Camera in materia di interpretazione della Costituzione o di illegalità di qualche atto governativo. I membri delle due Camere possono fare interrogazioni al Governo: ogni domanda però deve essere appoggiata da almeno trenta membri.

In base all'art. 7 della Costituzione "il *Tennō* convoca il *Teikoku Gikai*, lo apre lo chiude e lo proroga, e scioglie la Camera dei Rappresentanti". I membri delle due camere non possono quindi riunirsi di loro propria volontà per compiere le funzioni a loro assegnate dalla legge. Le loro funzioni sono legali ed effettive soltanto quando siano stati convocati dall'Imperatore. Il Parlamento viene convocato una volta all'anno e la durata della sessione è di tre mesi, ma può essere prorogata per ordine imperiale. In caso di necessità possono essere indette delle sessioni straordinarie. Il *Tennō* su proposta del Primo Ministro può sospendere la sessione per un certo numero di giorni. Il Parlamento ha l'iniziativa della legge (art. 38), anche il Governo. I progetti di legge possono essere presentati indifferentemente all'una o all'altra Camera. Il progetto di legge, salvo che sia richiesta dal Governo altra procedura, è discusso da un comitato, e dopo la discussione deve essere approvato da entrambe le Camere. Approvato dalle due camere il progetto deve avere ancora la sanzione imperiale; un atto di importanza maggiore giuridicamente di quello analogo compiuto dai Capi di Stato occidentali: infatti il potere di fare la legge appartiene unicamente al *Tennō* e senza la sua sanzione la legge non avrebbe esistenza. La sanzione è quindi un atto sostanziale e non solo formale per l'esistenza della norma giuridica. La promulgazione è il

risultato della sanzione imperiale, e viene fatta con la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

Nessuna legge può contenere norme contrarie alla Costituzione, ma in realtà una legge incostituzionale è possibile poiché non esiste alcun organo che abbia la facoltà di giudicare la costituzionalità delle leggi. Nelle materie che hanno attinenza con la Famiglia Imperiale, La legge sulla Casa Imperiale è più forte di qualsiasi altra legge. Nessuna legge può essere modificata o abrogata altro che da una nuova legge. Per quanto riguarda la Costituzione la revisione può essere fatta soltanto in base alle norme speciali previste nella Costituzione stessa.

Le Ordinanze Imperiali (*meirei*) possono contenere disposizioni di carattere normativo. Tuttavia la Costituzione (art. 8) prevede che l'Imperatore possa emanare Ordinanze di urgenza quando il *Gikai* è chiuso. Le ordinanze d'urgenza servono a sostituire delle leggi di carattere urgente che non si possono fare con la procedura normalmente prescritta. Devono servire a far fronte ad una situazione minacciosa "per la pace pubblica o ad evitare pubbliche calamità, di carattere nazionale o sociale". Le Ordinanze di urgenza hanno valore di legge e possono quindi modificare la legge, o altre Ordinanze di urgenza, mentre non possono essere alterate o modificate che da leggi dello Stato o altre Ordinanze stesse. Lo stesso art. 8 stabilisce infine che tali Ordinanze imperiali devono essere presentate al *Teikoku Gikai* nella sua prossima sessione, e se la Dieta non le approva deve dichiararle invalide per il futuro. È però il governo a doverglielo sottoporre, che può anche non farlo, visto che il Parlamento di propria iniziativa non può votare l'approvazione o il rifiuto delle ordinanze non sottopostegli.

Analoghi alle Ordinanze sono gli Ordini indipendenti. Sono emanati con lo scopo di mantenere "la pace pubblica e contribuire al benessere del popolo"; la loro emanazione ha luogo in base al supremo potere

legislativo del *Tennō*. Essi costituiscono un'eccezione al principio che le norme legislative devono avere il consenso del *Gikai*.

Il bilancio dello Stato deve essere compilato a cura del Governo e presentato alla Camera dei Rappresentanti prima che a quella dei Pari, diventa effettivo solo dopo l'approvazione da parte del Parlamento. Se si presenta la necessità di fare nuove spese "i titoli ad esse relative devono essere di nuovo presentati alle Camere"; tuttavia tale procedura è ammessa solo in casi eccezionali. La Dieta Imperiale non può deliberare sulle spese della Casa Imperiale, tranne quando si rende necessario un loro aumento. Il bilancio deve essere approvato prima dell'inizio dell'anno finanziario. Può darsi il caso che per tale data non sia approvato dal *Gikai*, o che entrambe le Camere siano state chiuse prima dell'approvazione del bilancio, o che non abbia ancora ottenuto la sanzione imperiale. In tutti questi casi viene applicato il bilancio dell'anno precedente (art. 71). Manca così al Parlamento "l'arma" del rifiuto dell'approvazione del bilancio per mostrare la sua sfiducia ad un Ministro o ad un Gabinetto. Si ha anche un potere governativo finanziario d'urgenza che sta alla pari con quello legislativo d'urgenza, infatti, l'art. 70 afferma: "Quando il Parlamento non può venire convocato per le condizioni interne od esterne del Paese, ed in caso di necessità urgente per il mantenimento della pubblica sicurezza, il Governo può prendere tutte le misure finanziarie per mezzo di ordinanze imperiali". Il governo deve sottomettere tali misure all'approvazione della Dieta Imperiale: il rifiuto di approvazione da parte di quest'ultimo non ha però effetto retroattivo; si limita a far cessare per l'avvenire il valore delle misure prese, ma non può annullare gli obblighi che il governo abbia preso in base ad esse.

I trattati devono essere ratificati dall'Imperatore e la loro promulgazione avviene per mezzo di un Editto Imperiale, controfirmato dal Ministro degli Esteri e sottoposto alla preventiva approvazione del

Consiglio Privato. I trattati non possono alterare né la Costituzione, né la Legge sulla Casa Imperiale (*Kōshitsu tenpan*).

Riguardo i diritti e doveri dei sudditi giapponesi (la Costituzione parla sempre di sudditi, mai di cittadini) sono concessi alcuni fondamentali diritti. In base all'articolo 22 è prevista la libertà di fissare ovunque il proprio domicilio e di cambiarlo, l'art. 23 assicura la libertà personale, la libertà di corrispondenza epistolare è prevista dall'art. 26. La libertà religiosa è concessa soltanto nei limiti "non pregiudizievoli all'ordine pubblico e non in contrasto con i doveri dei sudditi" (art. 28). È riconosciuta la libertà di parola, scrittura, stampa, riunione ed associazione (art. 29), il diritto di proprietà è inviolabile (art. 27). La Costituzione sancisce l'inviolabilità del domicilio (art. 25) ed il diritto di petizione (art. 30). C'è da dire però che nella gran parte degli articoli la completa applicazione dei diritti civili è limitata dalla clausola "eccetto che nei casi previsti dalla legge".

In base all'art. 57 della Costituzione giapponese: "La giustizia verrà esercitata dalle Corti di Giustizia in base alla legge ed in nome del *Tennō*. L'organizzazione delle Corti di Giustizia sarà determinata dalla legge". Tali parole stanno ad indicare che il potere giudiziario appartiene all'Imperatore e che le Corti di Giustizia sono organi che agiscono per procura di lui. Ai giudici (art. 58) sono riconosciuti dalla Costituzione garanzie sufficienti ad assicurare la stretta imparzialità delle loro decisioni.

L'articolo 73 della Costituzione stabilisce che "quando si renda necessario in futuro modificare le disposizioni della presente Costituzione verrà sottoposto al *Teikoku Gikai* un progetto speciale per ordine imperiale". Il *Tennō* è l'unico ad avere anche il supremo potere costituente e le Camere devono respingere, senza prenderle in nessuna considerazione, le eventuali petizioni loro dirette per modificare la Costituzione. L'art. 73 stabilisce anche che, nel caso di

revisione della Carta costituzionale “nessuna delle due Camere potrà aprire i dibattiti se non siano presenti almeno due terzi dei membri e nessuna modifica può venir approvata se non si ottenga una maggioranza di almeno due terzi dei membri precedenti”. Il Valori sostiene che tale disposizione è ispirata però più “al desiderio di dare una particolare solennità all’atto legislativo modificatore della Costituzione che da quello d’influire sulla sua natura”.⁸⁶ Che il potere costituente appartenga unicamente al *Tennō* è confermato dall’articolo successivo (art. 74) che stabilisce che nessuna modifica alla Costituzione può essere apportata durante la Reggenza: è l’Imperatore e solo lui, nella pienezza dei suoi poteri che può portare modifiche alla Carta costituzionale dello Stato.

Parte seconda: analisi sostanziale

Il governo del Giappone fu definito teocratico-patriarcale-costituzionale dal maggiore giurista giapponese dell’epoca, *Hozumi Yatsuka*.⁸⁷ Egli affermò: “L’Imperatore detiene la potenza sovrana, non quale diritto inerente al suo grado, ma come eredità del Suo Antenato Divino. Il Governo, in conseguenza, è teocratico. L’Imperatore governa il paese quale capo supremo della vasta famiglia della Nazione giapponese. Il governo, in conseguenza, è patriarcale. L’Imperatore esercita la potenza sovrana in conformità con la Costituzione, la quale si fonda sui principi più progrediti del costituzionalismo moderno. Il

⁸⁶ F. Valori, *op. cit.*, p. 22.

⁸⁷ *Hozumi* fu il più importante costituzionalista del periodo *Meiji*, diede un’interpretazione ultraconservatrice della costituzione che fu ben accolta dagli oligarchi. La sua lettura della carta evidenziò i legami di questa con le idee politiche e legali dell’Occidente, ma anche le peculiarità prettamente nipponiche.

Governo, in conseguenza è costituzionale”.⁸⁸ Questa definizione spiega in che modo si pose il *Tennō* a perno fondamentale dello Stato. L’Imperatore era considerato l’unico elemento comunemente riconosciuto da tutti i giapponesi e l’unico elemento che poteva unire la nazione giapponese. Gli oligarchi guardavano gelosamente l’unità nazionale dei Paesi occidentali, e ritenevano che la religione cristiana fosse un importante fattore unificante. In Giappone il Cristianesimo era debole ed in contrapposizione con la tradizione locale, e nessuna religione nativa era adatta a svolgere una funzione simile. L’unico principio che poteva unire lo Stato e nel quale tutti si riconoscevano era la dinastia imperiale. Ci si preoccupò dunque di creare un’ideologia dell’identità nazionale che aveva come fulcro l’immagine ed il simbolismo dell’Imperatore che erano stati nuovamente ricostituiti con la restaurazione *Meiji*. Ci si oppose fortemente a qualsiasi tentativo di secolarizzazione del concetto di Stato e della figura dell’Imperatore. Si credeva che questo fenomeno avrebbe eroso le basi che potevano reggere l’unità del Paese. Eisenstadt a conferma di ciò dice: “L’Imperatore condensava in se i concetti di nazione e Stato, fondendoli, e metteva in luce sino a che punto nel pensiero nipponico tradizionale lo Stato – l’organizzazione politica – assorbisse la nazione – la comunità politica o la società in genere. Il *Tennō* era all’apice di entrambe: era capo patriarcale di un corpo nazionale giapponese, che includeva razza, etnicità, discendenza e spiritualità in un unico concetto; era capo di una forma di Stato monarchico-costituzionale”.⁸⁹

Questo ruolo così spirituale, non laico e poco secolare, attribuito dalla Costituzione all’Imperatore fu il principale elemento di disaccordo fra *Itō* ed il suo assistente tedesco *Roesler*. La Costituzione *Meiji* deve

⁸⁸ Hozumi Y. *L’adorazione degli antenati e la legge giapponese*, p. 62 (citato da P. Biscaretti di Ruffia, *Il diritto costituzionale dell’Impero nipponico*, Milano 1943, p. 96).

⁸⁹ S. N. Eisenstadt, *op. cit.*, p. 77.

molto al costituzionalismo tedesco-prussiano, ma proprio nel suo stesso primo articolo esplicita la differenza e l'autonomia del pensiero giapponese. *Roesler* aveva proposto una formulazione analoga a quella di altre costituzioni europee di quel tempo del tipo: "L'Impero giapponese è una monarchia costituzionale indivisibile". *Itō* aveva respinto questa formulazione ed il testo definitivo della Costituzione presentò una diversa stesura dell'art. 1: "Sull'Impero del Giappone regnerà e governerà una dinastia di imperatori ininterrotta dall'eternità".

L'influenza tedesca fu forte e presente, ma non fu tale da modificare il fondo delle tradizionali convinzioni nipponiche. Se si guarda la concezione personalistica ed organicistica dello Stato, che aveva la giuspubblicistica tedesca, per la quale lo Stato non era solo una semplice somma di cittadini, si nota una certa somiglianza con il tradizionale concetto di Stato dei giapponesi. Per il pensiero politico giapponese la comunità doveva essere al di sopra dell'individuo, riconoscendo la libertà della persona solo nella misura in cui non erano messi in pericolo gli interessi del gruppo. Tra la tradizione tedesca e quella giapponese esisteva tuttavia un'importante distinzione. Questa distinzione era che la tradizione tedesca in quegli anni aveva un approccio secolare verso lo Stato, mentre quella giapponese aveva un approccio spirituale. I pensatori tedeschi, come *Roesler*, potevano attribuire allo Stato degli scopi etici, ma non facevano coincidere la politica con l'etica. Contrariamente i teorici politici giapponesi vedevano il *Tennō* come una figura semidivina che diretta discendente della divinità solare rappresentava la fonte dell'ordinamento tanto giuridico quanto etico.⁹⁰

Secondo Fukase e Higuchi la Costituzione *Meiji* riprendeva alcuni principi della teoria tedesca del "Konstitutionalismus". In particolare

⁹⁰ Per maggiori informazioni su tale argomento si veda: R. H. Minear, *op. cit.*, pp. 31-55.

questa teoria si fondava su tre principi che si potevano ritrovare nella Carta *Meiji*: “il primo è il “monarchische Prinzip” radicalmente opposto al “demokratische Prinzip” della Rivoluzione francese, pertanto si può consolidare la legittimità sovrana del monarca, dotato di conseguenza di poteri estesi. Il secondo è il principio del “Königsherrschaft” (preponderanza reale), al contrario del “Parlamentarismus” (preponderanza parlamentare) inglese. Il monarca detiene personalmente il potere di governo reale, i suoi ministri non sono responsabili che di fronte a lui, essendo indipendenti dal Parlamento, anche esso subordinato al potere esecutivo e reale. Il terzo è il principio della “Neutralität” positiva e burocratica dei poteri esecutivi e monarchici riuniti insieme, contrariamente alla teoria francese ed inglese della neutralità negativa caratterizzante il potere monarchico distinto da quello esecutivo. Il potere monarchico ed esecutivo è burocratico, esso si situa al di sopra di tutti gli interessi peculiari ed egoistici, ed interviene autoritariamente nei conflitti tra questi interessi per risolverli, e per integrare e realizzare il “Gemeinwohl” (il benessere comune) dello Stato”.⁹¹ E secondo questi due autori fu proprio questa teoria che affascinò gli oligarchi e li spinse a riproporla in Giappone, anche se adattata alla realtà nipponica.

Questo adattamento non fu di poco conto giacché la stravolse, inserendo degli elementi mitico-tradizionali non presenti nella versione secolarizzata tedesca. L'elemento mitico-tradizionale per eccellenza consisteva proprio nella figura del *Tennō* che non poteva certo essere paragonato al monarca tedesco; e come abbiamo visto, questo ruolo particolare dell'Imperatore era sentito come essenziale da parte degli oligarchi per garantire un sostegno all'unità del Paese.

⁹¹ T. Fukase e Y. Higuchi, *Le constitutionalisme et ses problèmes au Japon: une approche comparative*, Presses Universitaires de France, Paris, p. 63.

Ma la base mistico-tradizionale fondamentale che rendeva qualcosa di diverso la costituzione era la concezione autoctona del *Kokutai*. Tradurre la parola *Kokutai* è molto difficile; si contrappone o identifica spesso con un'altra parola, il *seitai*. Approssimativamente, riprendendo l'antitesi posta dai teorici dell'*Allgemeine Staatslehre*, come dice il Biscaretti di Ruffia, si può tradurre *Kokutai* forma di Stato e *seitai* forma di governo.⁹² Due sono gli elementi essenziali del *Kokutai*: il fatto che a Capo del popolo giapponese è sempre stato e sempre vi sarà un *Tennō*, di discendenza divina, ed il fatto, non meno importante che Egli ed il popolo costituiscono un tutto inscindibile. Tale comunità è fondata sulla comune appartenenza allo stesso sangue ed alla stessa terra, dando origine alla nozione dell'*Hojin-shugi*: "L'unità intima della terra e degli uomini, basata sulla contemporanea origine divina del Giappone e dei suoi abitanti".⁹³

Questo reciproco rapporto che si costituisce fra l'Imperatore ed il suo popolo forma il nocciolo della nozione di *Kokutai*, e rappresenta qualcosa di immutato ed immutabile per l'eternità, e come afferma Minear: "L'essenza unica della società giapponese", "la struttura nazionale", "il carattere nazionale" incorporato in quelle virtù morali che sono considerate indispensabili per l'ordine e l'unità sociali.⁹⁴ Sempre secondo Minear il *Kokutai* potrebbe essere paragonato alla "legge eternamente immutabile propria di ogni nazione" di Bodin o la "Volksethic" di Hegel.⁹⁵

Il *Kokutai* entra nella Costituzione *Meiji* come elemento mitico-irrazionale. Rappresenta l'unicità storica, etnica, culturale nipponica che gli oligarchi sentivano di dover formalizzare e richiamare in seno ad un

⁹² P. Biscaretti di Ruffia, *op. cit.*, p. 100

⁹³ Ibidem

⁹⁴ R. H. Minear, *op. cit.*, p. 65

⁹⁵ Ibidem

corpo giuridico di matrice occidentale (quale era la Costituzione), affinché non si perdessero le radici comuni della nazione giapponese. Gli oligarchi, credevano fosse fondamentale inserire nella Costituzione un simbolo, l'Imperatore, che rappresentasse la storia, l'essenza giapponese, il *Kokutai* appunto, per difendere l'unicità del proprio Paese. Questa volontà era così forte in tali uomini che gli stessi costituzionalisti dell'epoca come *Hozumi*, sebbene avessero studiato il diritto occidentale, non trovavano alcuna difficoltà ad introdurre e a giustificare in una costituzione di tipo occidentale un elemento irrazionale, quale quello della divinità del *Tennō*.

Per loro lo Stato non poteva essere ridotto ad una semplice figura astratta, ad una persona giuridica, che serviva a dare unità ai singoli, che si trovavano entro la sfera del suo potere sovrano (come poteva essere per gli occidentali). Parafrasando il Biscaretti di Ruffia, lo Stato doveva essere concepito come qualcosa di vitale e d'insopprimibile, la cui realtà doveva essere creduta con fede fortissima piuttosto che con freddo ragionamento scientifico.⁹⁶ Lo Stato era sentito come una necessità naturale: era la famiglia in grande, una comunità biologica che legava assieme tutti i suoi membri con un vincolo sacro; ed il popolo partecipava al suo governo attraverso la persona del *Tennō*. La teoria che il potere sovrano era proprio della persona giuridica "Stato", che lo esercitava essenzialmente per mezzo del monarca, non poteva essere accolta perché negava il *Kokutai*. Riduceva il monarca un "organo" dello Stato medesimo. Il *Tennō* invece, deteneva in proprio la sovranità, in forza della sua natura divina, e l'esercitava conformemente alle aspirazioni della comunità nazionale, trovando in esse la guida, più che il limite, della sua azione. *Hozumi* quindi poteva dire: "Chi è sovrano, è sovrano per la sua forza innata ed il potere che egli esercita

⁹⁶ P. Biscaretti di Ruffia, *op. cit.*, p. 91

è un suo potere innato; non esercita un potere altrui in nome di altri, né un potere proprio in nome di altri, né un potere di altri in nome proprio. Egli esercita il potere in suo nome. Questa è la caratteristica del *Kokutai* giapponese⁹⁷; ed inoltre “è tipico del *Kokutai* giapponese che la volontà legale dello Stato sia stabilita dalla volontà naturale di un certo individuo. Questa volontà del sovrano è la volontà dello Stato; Stato e sovrano sono amalgamati; ed il sovrano è lo Stato”.⁹⁸

La sua autorità si basava su un duplice rapporto: un sentimento di responsabilità e di amore che lo legava al suo popolo, ed un senso di fiducia e di venerazione che era nutrito da quest'ultimo per l'Imperatore. Se l'Imperatore esercitava la sovranità conformemente alle aspirazioni della comunità nazionale, trovando in esse la guida, più che il limite, della sua azione, ecco spiegarsi anche il ruolo della Dieta Imperiale che doveva avere quindi unicamente una funzione di organo consultivo. Tramite il Parlamento il *Mikado* veniva a conoscenza dei bisogni del proprio popolo e prendeva decisioni, ma senza essere in alcun modo limitato nella sua azione da una qualsiasi prerogativa delle due Camere. Il Parlamento non era un luogo dove fare la legge e dove far valere i propri diritti, perché la struttura stessa dello Stato non era diretta a garantire i diritti individuali dei singoli, né come dice il Biscaretti di Ruffia a perseguire il raggiungimento di un'assoluta “sicurezza giuridica” mediante il predominio costante della volontà della “legge” rispetto a quella degli “uomini”.⁹⁹ Questo perché, il diritto non era riguardato come un sistema di norme astratte e generiche, ma invece come pratica estrinsecazione della volontà del *Tennō*, destinata a realizzare le concrete necessità della comunità nipponica. Tutti i sudditi

⁹⁷ Hozumi Y., *Kempo teiyo* (manuale della costituzione), Tokyo 1910, vol. I, p. 78 (citato da R. H. Minear, *op. cit.*, p. 62).

⁹⁸ *Ibidem*, p. 79.

⁹⁹ P. Biscaretti di Ruffia, *op. cit.*, p. 96.

dovevano perciò sentirsi obbligati ad obbedire alla volontà imperiale, risultasse essa dalle leggi o dalle ordinanze. La legge di conseguenza non aveva più un valore assoluto, di per sé. La legge, e così la costituzione, non rappresentava che uno strumento di cui poteva valersi l'Imperatore per indirizzare la comunità verso la realizzazione delle sue aspirazioni. Era il *Tennō* stesso che portava in sé il criterio della legittimità, e perciò giustamente non vi era alcun tribunale che potesse giudicare la costituzionalità degli atti normativi da lui emanati.

Così come la legge non aveva alcun valore assoluto non erano concepiti come universali i classici diritti individuali dei cittadini. Tali diritti non dovevano essere considerati dallo Stato come un qualcosa d'intoccabile e d'insopprimibile, quasi che costituissero un patrimonio privato ed inalienabile dell'individuo, dato che erano stati conferiti dall'Imperatore unicamente come dei semplici principi d'ordine della comunità nazionale. Furono concessi ai singoli non nel loro interesse ma nell'interesse della comunità. Si capisce quindi come nel dettato costituzionale giapponese era demolita l'essenza stessa del costituzionalismo occidentale: la limitazione del potere del sovrano a garanzia dei diritti dei sudditi. La Carta *Meiji* tradiva così la sua matrice occidentale, tant'è che gli oligarchi potevano ben dire che la costituzione non determinava la sovranità e né di conseguenza la poteva restringere. Il sovrano che l'aveva donata ne era al di sopra.¹⁰⁰

Dall'altra parte lo stesso concetto di diritti era alieno alla tradizione giapponese, e anche la parola "diritto" non esisteva; fu inventato ad hoc un termine: *kenri*, ma per la gente comune non aveva alcun significato.¹⁰¹ Così per esempio si accordò la libertà di religione, ma si

¹⁰⁰ Si veda R. H. Minear, *op. cit.*, pp. 96-99

¹⁰¹ Si veda per un'analisi più approfondita J. P. Lehmann, *The Roots of Modern Japan*, pp. 253-259.

richiese a tutti di compiere scrupolosamente le pratiche scintoiste inerenti alle venerazioni del *Tennō*!

Si capisce perciò quale fosse il reale significato che gli oligarchi volevano attribuire alla Carta *Meiji*; il Paese doveva assurgere alla qualità di Stato pienamente sovrano e riconosciuto dalle potenze europee, di conseguenza usarono una loro (degli occidentali) invenzione per essere accettati. Ma la costituzione essendo il frutto dell'evoluzione giuridica, culturale, e sociale della civiltà occidentale portava con se non solo una serie di enunciati formali, ma tutta la storia ed il "*Kokuta*" europeo (come afferma Lehmann: "A parte la religione, niente è così profondo in ogni società come la propria filosofia della legge ...".¹⁰²). Gli oligarchi consapevoli di ciò cercarono in tutti i modi di limitarne il potenziale rivoluzionario eliminando tutti gli elementi inconciliabili con la tradizione giapponese e con la conservazione del loro potere. Fecero ricorso all'esaltazione delle norme personalistiche confuciane, relative alle reciproche relazioni di benevolenza (dall'alto) e lealtà (dal basso).

In conclusione si può dire che la Costituzione fu un compromesso tra due elementi, assolutista e tradizionale da una parte, e liberale e occidentale d'altra; ma la prima parte che proteggeva risolutamente il regime del *Tennō* era così preponderante che l'assolutismo era ancora più marcato che nel modello prussiano.

Il tentativo dell'élite samuraica *Meiji* più meritevole di attenzione fu quello, come dice Webb, di aver cercato di identificare il trono con lo Stato di matrice occidentale.¹⁰³ Utilizzarono la tradizionale reverenza dei giapponesi per l'Imperatore per supportare la nascita e lo sviluppo di uno stato giapponese moderno, opponendosi però alla

¹⁰² *Ibidem*, p. 254.

¹⁰³ Si veda H. Webb, *The Imperial Institution in the Tokugawa Period*, New York, Columbia University Press, 1968 (citato da S. N. Eisenstadt, *op. cit.*, pp. 524).

secolarizzazione che seguiva all'utilizzo d'idee e strumenti organizzativi europei. Secondo Eisenstadt: "Instaurarono un regime – fondato su un'ideologia o mitologia del carattere divino dell'origine e dell'autorità imperiale – che in precedenza non era mai esistito in questa forma nella storia nipponica".¹⁰⁴

¹⁰⁴ S. N Eisenstadt, *op. cit.*, p. 525.

